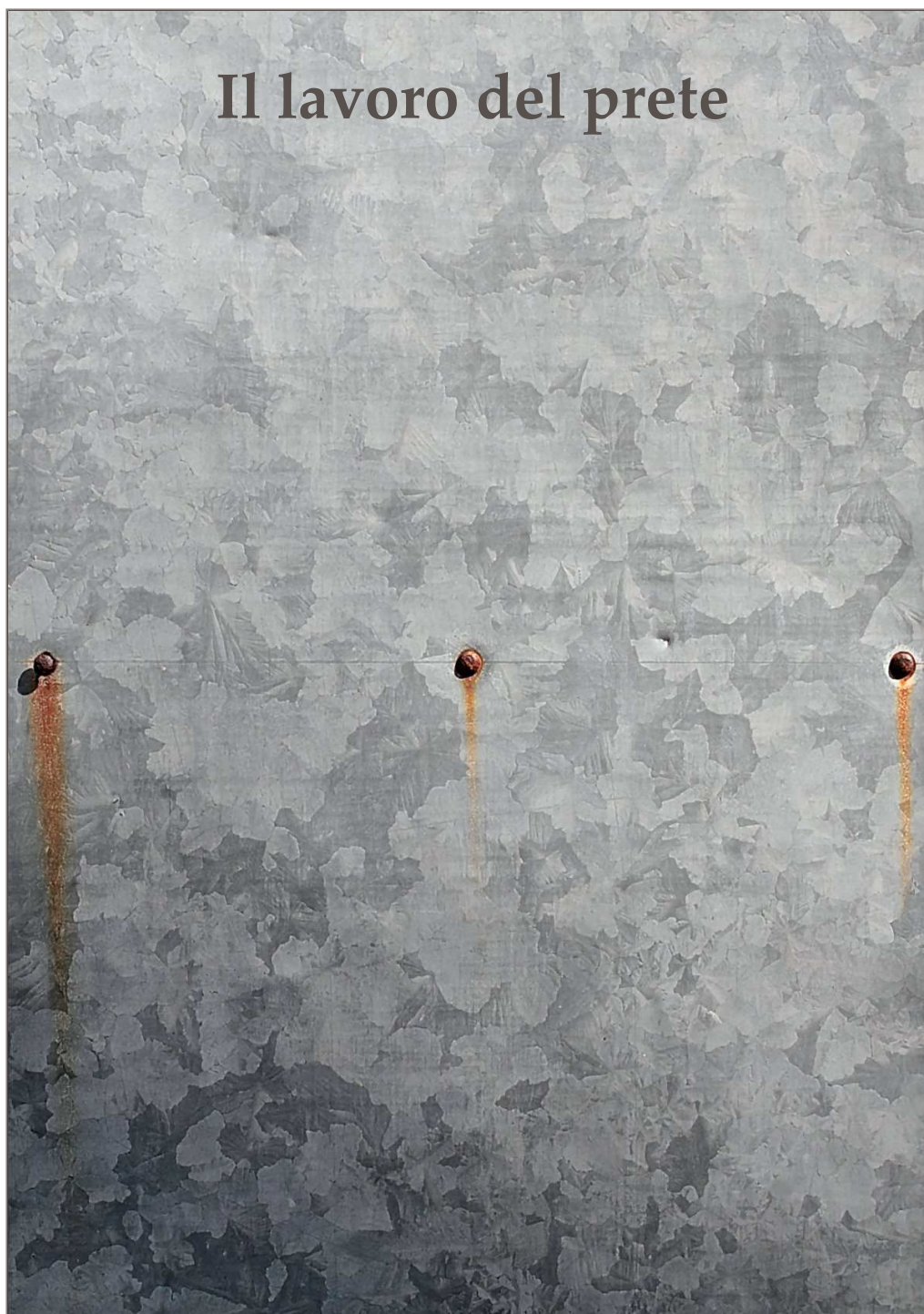


Luisito Bianchi
Di pura grazia

II



Di pura grazia

I

Patrimonium pauperum

Quella regola ignorata, p. 3

Il testamento di Chiara, p. 6

Il folle canto della gratuità, p. 10

La regola “nuova”, p. 13

II

Il lavoro del prete

Nessuna Verità senza Grazia, p. 3

C’era una volta la casa degli umili, p. 6

Ora et labora, p.10

I Santi vanno all’inferno?, p. 12

Per una economia al servizio dell’uomo, p. 15

Compagno Cristo, p. 18

Quel dialogo in Samaria, p. 21

Il Vangelo in fabbrica, p. 24

Nessuno tocchi il nostro vanto, p. 28

La gratuità della salvezza, p. 32

III

«Quello che vi ho trasmesso»

Questione di credibilità, p. 3

Non chiedere e non accettare, p. 6

Da Trento al Vaticano, p. 9

A quarant’anni dal Sessantotto, p. 12

Un altare senza rumor di denaro, p. 15

Torna, caro ideal! p. 18

Nessuna Verità senza Grazia

Cominciai a cinque anni a servire messa per la fretta che aveva don Gottardo di arrivare al 12° chierichetto e di riempire di meraviglia la gente che avrebbe detto, in occasione della messa solenne di Natale, di Pasqua e di sant'Omobono: ma non finiscono più questi chierichetti, e come sono vestiti bene, sembrano tutti santarelli quei diavoli. Si usciva infatti in fila indiana dalla sacrestia, con davanti a portare la croce astile un chierichetto di media statura e subito dopo il più piccolo. A chiudere la fila era Alfio, il più alto, che faceva da cerimoniere e fissava le funzioni dei chierichetti. La più ambita era quella del turiferario, e la meno quella del ceroferario. Appena dunque don Gottardo che mi faceva studiare metodicamente le risposte in latino mi giudicò *a la coque* mi disse: con lunedì cominci la tua settimana di messa seconda, che era poi la sua alle 7 e mezzo, detta appunto la messa del curato. Per quella prima settimana, il passaggio del messale da una parte all'altra dell'altare, funzione del chierichetto, lo faceva lui perché io ero piccolo e mingherlino e l'altare era alto e il messale col leggio pesante. Assieme alle risposte in latino, don Gottardo m'insegnò anche il nome che si dava alla parte dell'altare dove si trovava il messale: dal *cornu epistolae*, finita l'epistola, lo si trasportava in *cornu evangeli* per la lettura dell'evangelo e per i riti successivi; verso la fine della messa lo si ricollocava in *cornu epistolae*. Era il linguaggio che il chierichetto apprendeva in latino anche se non ci si rendeva conto di che cosa fosse quel corno.

Adesso nemmeno i giovani arcipreti che hanno trovato l'altare rivolto al popolo sanno che prima aveva due corni. Adesso ci sono gli amboni dai quali si proclamano le due letture in italiano, mentre prima le si leggevano in latino e sottovoce, con la schiena rivolta al popolo. Appoggiate al primo rialzo dell'altare c'erano le carteglorie: in *cornu epistolae*, quella contenente i versetti 6-12 del salmo 25 che il sacerdote recitava mentre il chierichetto gli versava qualche filo d'acqua sulle dita che avrebbero toccato il pane consacrato, il cosiddetto *lavabo*; al centro, appoggiata alla porticina del tabernacolo, stava la più grande e ricca cartagloria, contenente il momento centrale della preghiera eucaristica detta canone. In *cornu* infine, era incorniciato il primo capitolo dell'evangelo di san Giovanni: *In Principio erat Verbum*.

Alla fine della messa, dopo *Ite missa est* e la benedizione, il sacerdote andava in *cornu evangeli* e recitava sotto voce quella pagina. Recitare è un modo di dire; spesso scivolava su quelle parole per arrivare, presto, al tonfo sulla predella di legno, se il ginocchio era del curato, giovane ed elastico, quando si arrivava al *et Verbum caro factum est*. Alzandosi, il curato riprendeva lo scivolo fino al *plenum gratiae et veritatis* che ultimava già sui gradini dell'altare.

Ma discendo anch'io. "Vieni giù dal fico", mi diceva mia zia, quando la prendevo lunga per raccontarle un fatto da sbrigarsi in pochi minuti. Eccomi.

Roba da non crederci, ma io solo quest'anno dopo le innumerevoli volte che udii recitare e recitai questa pagina, mi sono accorto del binomio gratuità e verità che chiudeva il c.d. Ultimo Vangelo, col v. 14.

Lo riporto: «E il Verbo si fece carne e piantò la tenda in noi; e noi abbiamo visto la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità». Se traduco mentalmente con *gratuità*, come normalmente faccio, il termine usuale *gratia* (in greco *charis*), affermo che questo Corpo, la Parola fatta carne, manifesta la sua gloria di Unigenito, che è la stessa gloria del Padre consistente nella pienezza della gratuità e verità. Da questa pienezza tutti noi abbiamo ricevuto (v. 16). Giovanni sceglie lo stesso verbo che viene usato da Matteo 10,8, quando Gesù, nelle consegne date ai discepoli, afferma: “Avete ricevuto”, cui segue l’imperativo “date”, lo stesso movimento del cuore, il ricevere e il dare. Gesù caratterizza tale movimento con l’avverbio gratuitamente: «Come avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date».

Abbiamo quindi potuto attingere a questa pienezza di gratuità e di verità che è il Corpo del Signore, per pura grazia. E per ribadire questa pienezza travolgente di gratuità e di verità, Giovanni aggiunge: “Abbiamo ricevuto gratuità su gratuità”, dove la preposizione italiana “su” per significare sovrabbondanza non rende a sufficienza quella greca che lascia intravedere una gratuità senza soluzione di continuità. La sovrabbondanza ricade a cascata nel versetto seguente (v. 17) che ribadisce esplicitamente: attraverso Mosè fu data la legge; la gratuità e la verità invece furono fatte mediante Gesù Cristo, come dire che presero Corpo in Gesù Cristo.

La gratuità allora è il Corpo dato, consegnato nelle mani degli uomini, senza chiedere nulla in cambio; la verità per il credente è questo Corpo, che da significato a tutto quanto è e siamo, dalla cui pienezza attingiamo trovandovi la verità dell’uomo, d’ogni uomo, credente o meno. Una fiumana di gratuità che avvolge la fiumana di umanità vista, chiamata, amata prima che il mondo fosse (cf Ef 1, 4) e la fa propria in quel Corpo di Dio fatto uomo.

Se mi dovessi chiedere perché solo quest’anno ho posto cuore e mente sul binomio di pienezza, dovrei rispondere che è stato per me un dono gratuito, e tale dono elimina ogni perché. Ma a tener conto della situazione che vivo, delle circostanze contingenti in cui mi trovavo (d’altra parte come farebbe il dono a non tenerne conto se sono proprio queste circostanze a farlo sentire tale?), debbo dire che avevo la sensazione – e come me moltissimi altri, penso – di essere immerso in uno stagno mefitico di menzogna e di strumentalizzazione di Dio e degli uomini, da cui mi riconoscevo impotente ad uscire. Da una parte una chiesa non certamente gratuita se per annunciare la follia di un Dio fatto Uomo, il Gratuito, chiede mezzi e potere e si preoccupa di ottenerli; dall’altra la menzogna della strumentalizzazione politica, sociale, economica, culturale. Sentivo e sento le obiezioni in contrario: che esasperavo la situazione, che ci sono moltissime persone di gratuità e di verità. Tutto vero, ma ciò non mi toglieva lo scoramento dell’impotenza, anzi l’aumentava con la constatazione che il potere è talmente forte da riuscire a strumentalizzare ai suoi fini anche le testimonianze personali ad esso contrarie. Non penso che ci sia bisogno di insistere con esemplificazioni tanto le notizie di strumentalizzazioni e di menzogna che ci giungono da ogni parte del mondo sono frequenti. Ecco allora come in questo contesto di interesse e di menzogna che pativo mi risultò, per contrasto, nella sua assoluta bellezza, il binomio giovanneo.

In fondo i due termini, mi sono detto, diventano equipollenti; la congiunzione “e” del binomio diventa l’affermazione del verbo essere: “è”. Gratuità, allora, è verità e viceversa, come la loro reciproca cartina di tornasole, il loro banco di prova.

Allora c’erano in circolazione monete d’argento di 5, 10 e 20 lire, un patacone, ad averne avuto anche uno solo, da abbonarsi per un anno a “II Vittorioso”, e ne avanzava. Anche queste monete avevano il loro banco di prova, un piccolo ripiano di marmo, sul quale il bottegaio faceva balzare una o due volte la moneta per assicurarsi che non fosse falsa. Per dire che la funzione del marmo la fanno reciprocamente i due termini di gratuità e verità: se il suono è argentino gratuità è verità e verità è gratuità; altrimenti è piombo. Non ci sarà mai una verità generata da un interesse o una gratuità che derivi da una menzogna.

Però l’identificazione fra verità e gratuità si opera in pienezza solo nel Corpo di Cristo: *pieno* di gratuità e di verità, come terminava l’ultimo vangelo della cartagloria, il *pleroma*, la compiutezza cui è impossibile aggiungere qualcosa perché è Dio. E fu questa unicità di compiutezza nel Corpo di Cristo, nel *Verbum caro*, che mi suonò come risposta al mio scoramento per quanto mi circondava e sembrava sommergermi: non dovevo meravigliarmi che la menzogna seguisse o precedesse l’interesse, e nemmeno che la tensione alla gratuità, solo tensione perché pienamente realizzata e appagata unicamente nel Corpo offerto di Cristo, fosse nello stesso tempo la tensione alla verità di me stesso. E questo m’era e m’è di pace, sentendomi immerso in questa mia chiesa che manifesta la verità di se stessa, come annunciatrice di Colui che s’è definito “Io sono la verità”, e sempre più nitidamente quanto più tende alla gratuità dell’annuncio. Perché, nonostante ogni ricerca di mezzi umani, di consenso e di potere, è sempre incalzata dall’urgenza di proclamare il Gratuito; come fu per Paolo, “necessitato” a proclamare l’evangelo, come lo schiavo è necessitato a eseguire ciò che vuole il suo padrone, ma mutando la “necessità” nell’espressione più alta della libertà, giacché richiede anche lui il salario del suo lavoro da uomo libero: quello paradossale di predicare gratuitamente l’evangelo (1 Cor 9,18). La Gratuità come salario, la ricompensa degna di Dio! È «udire e conoscere la Gratuità di Dio in Verità» (Col 1,6).

Verità e gratuità, il binomio che dice la pienezza dalla quale attingere e che m’è venuto incontro come dono, mentre proclamavo dall’ambone nei giorni natalizi questo primo capitolo di Giovanni; dono che proprio ieri, festa di santa Scolastica, ho incontrato espresso nel XXII canto del Paradiso dedicato al fratello Benedetto, il quale si presenta a Dante come colui che portò fra «gente ingannata e mal disposta» (sul monte di Cassino), «lo nome di Colui che ‘n terra addusse / la VERITÀ che tanto ci sublima; / e tanta GRAZIA sopra me rilusse».

Quest’ultimo verso lo posso riferire anche a me, senza pretese certo, perché si tratta sempre di Gratuità. E ad azzoppare sciaguratamente un altro bellissimo verso, direi: per pura GRATUITÀ, non per esser degno.

C'era una volta la casa degli umili

C'era una volta... la chiesa dei poveri. Che è mai questo, si dissero gli ebrei nel deserto (Es 16, 15) quando, la mattina dopo le grandi mormorazioni contro Mosè e Aronne, videro, vaporata la rugiada, "qualcosa di fine, granuloso, minuto come la brina della terra". Avevano fame, rimpiangevano le pentole di Egitto. Ma quello strato mai visto che cos'era? Dicono che nel loro linguaggio l'interrogarsi reciproco su un oggetto sconosciuto s'esprime così: *man-hu?*

Dovessimo anche noi usare lo stesso linguaggio degli ebrei del deserto, svegliandoci e trovandoci immersi, per incantamento, in una chiesa detta *chiesa dei poveri* (un deserto?), chissà se ci interrogheremmo anche noi così: *man-hu?* L'interrogativo campeggia sulla copertina dell'ultimo numero 2005 della rivista *Pretioperai*, a indicare che sarà questo il tema del loro convegno nazionale di fine aprile, il loro modo di celebrare il XL anniversario del Vaticano II e l'occasione per interrogarsi sul senso della loro scelta di pretioperai che dicono profondamente legata a questa visione nata negli ambienti conciliari e subito diventata quasi una definizione della stessa chiesa Popolo di Dio, sacramento di salvezza.

Penso sia opportuno farvi una riflessione giacché, quando si parla di chiesa e di poveri, è impensabile non sentirsene coinvolti, per l'uno o per l'altro termine; nel mio caso poi può essere doveroso, giacché per qualche anno indossai la tuta antiacido dell'operaio chimico turnista. I miei giovani confratelli che, a differenza di me, hanno risolto il problema del trattino fra prete e operaio annullandolo addirittura, parlano di chiesa dei poveri legata alle speranze conciliari e alla loro decisione come preti di assumere la condizione del povero, di cui l'operaio era una riconosciuta icona. Per me fu un po' diverso, ed è una ricchezza potersi integrare in un'unica conclusione.

Veleggiavo allora nel mezzo del cammin di nostra vita: il Concilio s'apriva infatti nell'ottobre del 1962 e io in maggio avevo compiuto i 35 anni. Mi arrotondai anch'io la bocca con l'espressione "la chiesa dei poveri"; in francese, soprattutto, era più musicale a udirselo di dentro: "eglise des pauvres", sentite che carezza? E che dolcezza parare tutte le accuse in "ismo", dato che a quei tempi quando c'entravano i poveri, era normale dalle mie parti dove il partito comunista era considerato, dalla quasi totalità dei salariati agricoli e da altra piccola gente il partito dei poveri, che un prete parlandone, se proprio non votava comunista, era (taglio corto) almeno un utile idiota. Don Mazzolari, che era della mia diocesi, ne racconterebbe di gustose.

Ne parlò Giovanni XXIII nel suo messaggio a un mese dall'apertura del Concilio: «La chiesa si presenta qual è, e vuole essere, come la chiesa di tutti e particolarmente la chiesa dei poveri». Ricordo che c'era già stata la *Mater et Magistra* a spalancare porte e finestre in un cenacolo da troppo tempo chiuso per paura; durante la prima sessione del Concilio veniva promulgata la *Pacem in Terris*, la Pace dei poveri. Anni pieni di speranza, certo, che lasciavano intravedere nella chiesa una nuova stagione di fioriture primaverili. Credo che non ci fosse prete che, almeno una volta, non si sia vantato in predica, in occasione di qualche festa del lavoro, della sua chiesa dei poveri.

Eppure non fu una novità, anche se poteva mostrarne le parvenze. Basti pensare a come i beni della chiesa venivano definiti (e il portafogli è il banco di prova infallibile per dichiarare la credibilità d'una affermazione): patrimonio dei poveri, addirittura. E non da pochi secoli, da sempre. Non è che io inventi qualcosa o tenti di abbellire o anche solo di legittimare le mie scelte gratificandole in tempi di carestia, ma è proprio così. Anche se l'espressione non era entrata nel linguaggio, era molto presente e urgeva la tensione a che la chiesa apparisse e fosse il più possibile il luogo dove i poveri si fossero sentiti a casa loro. Era possibile, come capitò a me, scrivere sull'immaginetta-ricordo della prima messa, il versetto del salmo XI: «per la sofferenza degli umili e il gemito dei poveri». L'avevo scritto in latino, penso per la vergogna di apparire ridicolmente presuntuoso. Voglio far notare che la preposizione "per" poteva avere valore tanto causale che finale. Come dire che diventavo prete perché c'erano dei poveri che potevano dare senso alla mia scelta, perché, nonostante tutto, la chiesa era dei poveri. Se non avessi avuto questa *certezza* difficilmente avrei fatto il passo avanti del suddiaconato, significante l'accettazione del celibato come condizione per l'ordinazione sacerdotale.

Chi ha avuto esperienza diretta di quegli anni sa attraverso quale temperie un giovane dovette passare per approdare al sacerdozio nel 1950. Ricorderò solo una data troppo spesso rimossa per la lacerazione che si produsse nell'unico tessuto socio-ecclesiale: il 18 aprile 1948, elezioni del grande scontro fra i due blocchi (toh, sembra una fatalità questo mese di aprile, che contiene pure, a luminosa speranza, il 25!).

Paradosso per paradosso, voglio dire ai miei giovani confratelli pretioperai che, mentre loro cercano le ragioni per cui è scomparsa nelle commemorazioni del XL del Concilio la definizione chiesa dei poveri, non si sono accorti che da 20 anni gliela avevano già sfilata via sotto gli occhi. Guardate pure tutto attorno, ma cercherete invano; non c'è più chiesa dei poveri non essendoci più un patrimonio dei poveri diventato, per incantamento di poteri concordati che sanno perfino cambiare il DNA della storia (dite che non ci fu un mutamento simile anche con il falso della Donazione di Costernino?), il patrimonio del clero. L'argomento è sottile, non immediatamente coglibile, ma non specioso. Ed eccolo. Se i beni ecclesiastici erano detti patrimonio dei poveri e la chiesa amministratrice di essi, una volta che la chiesa è passata dall'amministrazione alla proprietà con l'istituto per il sostentamento del clero ciò significa che c'è stata l'eliminazione dei beneficiari dei beni, i poveri. Una volta, anche solo per una minima sottrazione di tali beni, la chiesa scomunicava e definiva "necator pauperum", assassino dei poveri, chi avesse osato. Che avrebbe detto la chiesa di allora (chiamiamola pure, *en passant*, quella delle radici cristiane!) di fronte a tale mutamento genetico del patrimonio di cui si dichiarava solo amministratrice?

Il fattaccio capitò pressappoco nel mezzo del cammin del quarantesimo e, cosa stranissima ma non tanto, per la sua entrata in opera si scelse un 25 gennaio, festa, come ben si sa fra preti, della Conversione di San Paolo. Chi poi avrà fatto coincidere questo capolavoro di metamorfosi con la festa avrà pensato che anche la conversione è una metamorfosi, per cui i due avvenimenti si sostenevano reciprocamente nel nuovo cammino che si intraprendeva? Senonché la conversione del *patrimonium pauperum* significò la garanzia economica di chi annuncia il Dio gratuito verso il quale fu attratto irresistibilmente e per pura Gratuità e per sempre Paolo sulla via di Damasco. Fu in seguito a quella luce abbagliante di Gratuità, infatti, che Paolo, quando iniziò la sua missione di annunciatore dell'Evangelo, rifiutò radicalmente tutto quanto potesse risultare un contraccambio per tale missione.

Volevate, dunque, sapere dove è finita la chiesa dei poveri che v'aveva pure spinto nella vostra scelta di pretioperai? Ecco, da quel 25 gennaio 1987 non c'è più bisogno di cercarla: facendo proprio il patrimonio dei poveri, la chiesa, questa nostra chiesa, s'è dichiarata un tutt'uno coi poveri. Dite che non è questa la chiesa dei poveri cui facevate e fate ancora riferimento? Nemmeno per me, quando scelsi, gioiosamente e liberamente, di compiere il passo in avanti, molti anni prima del Concilio. E adesso? Nemmeno adesso che molta, infinita acqua, pulita, limacciosa, placida, agitata è passata sotto il ponte di ferro della mia città, lungo 1.700 metri, dalla cui passerella per pedoni, proprio a metà ponte, mi sporgevo incantato fin da ragazzo (placido Po, maestoso, discolo, tenerissimo come il primo verde dei tuoi pioppi e ontani che ti scortavano. Padre Po, padre di buongusto alla maniera d'una incisione del Campi per Cremona fedelissima, si capisce, che unifica in sé tutte le acque).

E qui m'allineo anch'io con voi, anche se la mia scelta non fu tanto quella della condizione operaia (e voi ne sapete la ragione, oltretutto contenuta in pagine che poterono suscitare qualche incomprensione), quanto di esercitare un lavoro per mantenermi e non fare più dipendere il mio sostentamento dal fatto di essere prete. Ma che importa? Il movente fu sempre uno solo, il Povero, la chiesa dei poveri, o prima, o durante, o dopo il Concilio, e una sola la condizione operaia in cui ci trovammo e che amammo. Come uno solo il nostro sentirci chiesa giacché, indipendentemente dalla nostra personale posizione in essa e di fronte ad essa, una cosa è certa: con il lavoro per il nostro sostentamento rifiutammo ogni rapporto fra il denaro e il nostro essere preti. È come se dicessi che noi, ciascuno per vie proprie che costituiscono la sua storia, unica e irripetibile, possiamo concorrere a sciogliere il blocco di sale che ha fatto un tutt'uno fra chiesa e patrimonio dei poveri, e restituire ai poveri l'usurato patrimonio, riprendendo l'antichissima tradizione che, partendo dal comando di Cristo (Mt 8,10: Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date), San Paolo ha incarnato nel suo andare ai gentili, indicando nel lavoro manuale "notte e giorno" la salvaguardia della gratuità dell'Annuncio e anche un modo per aiutare i poveri.

Ho avuto la grazia, e non è la minore venutami dalla fabbrica, di studiare il percorso di questa gratuità nella storia della chiesa e posso garantire che è un filone continuo, a volte alla maniera di un fiume carsico, altre alla maniera d'una impetuosa immissione di nuove acque. Senza girarci troppo attorno, penso che lo stipendio che ogni prete in ministero è obbligato a ricevere ogni mese rappresenti una pietra tombale della gratuità paolina, che la chiesa aveva raccolto fin dall'inizio e aveva reso sempre presente e tramandato almeno come tensione.

Non sarebbe allora un nostro dovere ecclesiale vedere la nostra grande avventura di pretioperai come un richiamo, una straordinaria opportunità storica di far rivivere la scelta del lavoro manuale in San Paolo come condizione di credibilità dell'Annuncio?

La radicalità in San Paolo è totale: piuttosto morire che accettare in cambio dell'evangelizzazione qualche cosa, perché non si pongano ostacoli alla credibilità dell'Annuncio. So che è una prospettiva dura per essere condivisa. Lo so per esperienza quasi da quarantesimo. Nello stesso tempo ne vedo tutta la semplicità e ovvietà: non è possibile annunciare il Gratuito dietro compenso, come non si può fare campagna anti-fumo con la sigaretta in bocca. Ma sarebbe straordinario, da segnare con sassolino bianco, il giorno in cui preti, pretioperai *in primis*, spesso emarginati per la loro passione alla chiesa dei poveri dovessero trovarsi, proprio grazie ad essa, al suo centro come continuatori, col lavoro delle proprie mani, della gratuità dell'Annuncio e,

quindi, della sua credibilità. Perché non potrebbe essere questo il senso ultimo di quanto accadde in Francia dapprima, e poi con fatica, con sofferenza, con battute d'arresto e di accelerazione, percorse tutta la chiesa, segnandola per sempre?

Ora che la grande stagione sembra finita, non dovremmo impedire che tutto si riduca ad esperienza storica datata, buona per essere studiata come altri fenomeni storici, ed affermare esplicitamente e con forza che è un patrimonio di chiesa e, come tale, deve essere accolto? Un dono dei pretioperai che, a loro volta, l'avevano ricevuto e che apparteneva fin dall'inizio al tesoro della chiesa da trasmettere da una generazione all'altra attraverso avvenimenti particolari: ultimo, questo dell'esistenza dei pretioperai.

"E d'allo" qualcuno che mi conosce da tempo potrebbe dire, "ritorna sempre lì. Ma è proprio un'idea fissa". Sì, è proprio fissa. D'altra parte come si fa ad averne altre se quel "*propter*" del ricordino di prima messa ha fissato per sempre la propria vita? La mia conclusione comunque è certamente condivisa da tutti i miei confratelli pretioperai: ne valeva, ne vale la pena. Vero amici? E perché non auspicare che possa essere anche la conclusione del congresso, per il bene di tutta la chiesa?

Ora et labora

Ho trovato, mettendo o cercando di mettere ordine fra le mie carte, un appunto datato (6 dicembre 1969, da Chiavari (Casa Madonnina del Grappa), che porta a titolo "Partecipanti alla riunione dei c.d. preti operai". Credo che sia un documento importante non tanto come fatto in sé, quanto perché può esprimere una parte di quel fermento di vita che caratterizzò gli anni immediatamente successivi al Concilio anche nel clero italiano, dopo la mai abbastanza deplorata ("e il modo ancor m'offende") soppressione dei *prêtres-ouvriers* francesi.

Eravamo un gruppo di 23 interessati a confrontarsi nella loro comune esperienza, 16 preti, 6 diaconi e un fratello francescano di voti semplici. Da notare la comunità di 4 francescani di Livorno, cui si aggiungerà p. Mercanti Martino, la cui vicenda sofferta e coerente ci è stata recentemente tramandata da suoi scritti e discorsi raccolti da amici. Erano presenti anche due Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld (*missionario, 1858-1916, ndr*), un francese e un belga, che avevano aperto qualche tempo prima una comunità a Torino, accolti dal cardinal Pellegrino, dopo che Genova, dove avrebbero voluto essere presenti fra la suburra del porto, li aveva rifiutati.

(Per la scelta preferenziale di Genova da parte loro, si pensi a Marsiglia col Piccolo Fratello Raimondo, già assistente delle ACLI milanesi; all'esperienza d'avanguardia di p. Loew e alla morte sotto un carico del prete operaio André Bergonier alla fine del 1965. Significativi anche l'accoglienza convinta di Torino e il rabbuiato rifiuto di Genova).

L'esperienza di fabbrica, o comunque di lavoro manuale dei partecipanti, andava da due anni a pochi mesi. Nella quasi totalità eravamo sconosciuti gli uni agli altri, a eccezione, almeno per il nome, del decano di tutti noi, il mitico Sino Politi di Viareggio. Assieme agli appunti di quel primo incontro trovai una lettera ciclostilata di Giuseppe Dossetti (presente a Chiavari) del 20.2.71 da Reggio Emilia, indirizzata ai partecipanti all'incontro. Il giovane di tanto nome annunciava la sua ordinazione a diacono in questi termini: «Fu un dono del Signore veramente grande che molti di voi fossero presenti, assieme a quasi tutti gli operai della fabbrica: non potevo chiedere di più. Ora continuiamo a lavorare, Anastasio e io, considerando la fatica quotidiana e la presenza in mezzo agli operai un vero servizio diaconale».

Nella stessa busta indirizzata a me e al mio compagno e sodale di lavoro e d'abitazione, don Giovanni Carpené, un altro ciclostilato riportante gli indirizzi dei preti, diaconi e religiosi che lavoravano manualmente. In esso Giuseppe Dossetti non risultava ancora come diacono. Ne deduco che l'indirizzario è stato compilato dopo il 6 dicembre 1969 e prima del 2 febbraio 1971. Le date non sono un accanimento di cronista puntiglioso, giacché rivelano un dato molto significativo: si tratta infatti di 50 nominativi dei quali solamente 20 erano presenti all'incontro di Chiavari. In solo pochi mesi, quindi, la pasta era lievitata di parecchio. Negli Anni '70 l'esperienza si estese fino a raggiungere, in occasione di qualche affollato congresso dei preti-operai per certe punte di contestazione, titoli di giornali a grande tiratura.

Non posso essere più preciso perché alla fine del 1973 non lavoravo più in fabbrica, continuando tuttavia in un lavoro che mi permettesse il sostentamento e l'esercizio gratuito, quando e come potevo, del ministero. La mia, quindi, è solo una riflessione su un

fatto ancora vivo nella chiesa, ma sempre più ignorato ed emarginato. E mi sembra ingiusto, anche nei confronti della stessa chiesa che, nelle sue strutture, nel migliore dei casi, l'ha classificato fra le testimonianze personali alimentate da vocazioni o carismi, come si usa dire, personali. Mi sembra, invece, che, indipendentemente dalle ragioni storiche e dalle interpretazioni di ragione e di cuore, il fatto dei preti che lavorano con le proprie mani per sostentarsi alla maniera di tutti, sia un recupero di quanto fu all'inizio della chiesa e costantemente presente, almeno come tensione, nella sua storia. Lo afferma anche il cardinal Martini, in una sua meditazione in un corso d'esercizi spirituali dell'agosto 1997 (riportata nel volume *Uomini e donne dello Spirito*, Piemme, p. 100 s.): «Fin agli inizi la chiesa e il servizio apostolico pastorale sono fondati sulla gratuità: Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date è la prima parola che Gesù rivolge agli apostoli, mandandoli in missione (Mt 10, 8b)». Sta riferendosi a San Paolo che rinuncia al suo diritto d'essere sostenuto dalla comunità cui rivolge l'annuncio evangelico, e si sottopone al lavoro manuale «notte e giorno per non essere di peso ad alcuno» e dare così un segno di credibilità al suo annuncio di salvezza gratuita. Ma allora i preti-operai, ne avessero o meno coscienza, non si inserivano in questo filone di credibilità che San Paolo aveva già tanto profondamente segnato da «preferire la morte» (1 Cor 9, 15) piuttosto che rinunciarvi? E l'apostolo inviato ai gentili non aveva forse considerato il suo lavoro "notte e giorno" elemento di evangelizzazione, affermando che la sua ricompensa apostolica (ossia la facoltà al nutrimento quotidiano) era di poter predicare gratuitamente l'Evangelo (ib., v. 18)? C'è forse qualche vescovo, o curia, o studioso di Paolo che saprebbe negare l'esemplarità che a tale comportamento lo stesso Paolo attribuiva per tutte le chiese (cfr. At 20, 25, soprattutto 2 Cor 12, 19 e 2 Ts 3, 9)? Come mai, allora, si lascia esaurire questa provvidenziale opportunità fra l'indifferenza, la dimenticanza, l'ignoranza e il disinteresse dei giovani e dei relativamente meno giovani preti? Forse perché l'esemplarità paolina del lavoro per il proprio sostentamento, per il mutamento delle situazioni storiche e sociologiche si è mutata, pure essa, nell'equanimità e giustizia d'una garanzia economica? Ma è proprio per questa dimensione di ecclesialità che penso sia ingiusto, anche (ripeto) nei confronti della stessa Chiesa, lasciare esaurire nel silenzio e nel bozzolo d'un avvenimento irripetibile, come nascita e morte di gente già nata e già morta, questa esperienza di chiesa che ha conservato tutta la sua originaria e pungolante freschezza: la gratuità in sé dell'annuncio e il lavoro come fonte del sostentamento, che la permette. Senza togliere nulla, naturalmente, alle motivazioni di grande intensità di ciascun prete che scelse il lavoro operaio.

In quell'appunto del 6 dicembre 1969 ho trovato il nome di un giovane prete che, presentandosi, disse la motivazione della sua scelta, e che io annotai testualmente: «ho fatto questa scelta perché mi sento prete. Se Cristo tornasse sarebbe prete ma non farebbe il prete». Non mantenni i contatti con lui, ma so di certo che, dopo più di 30 anni di lavoro, è andato in pensione e che la motivazione e la spiegazione della sua scelta non vennero mai meno. Com'è possibile, allora, che un vescovo, prima di andare anche lui in pensione, gli rivolgesse parole a confronto delle quali i documenti che sopprimevano definitivamente i preti operai francesi, nel 1959, sono fiorellini di serra, e ignorasse tanto platealmente la motivazione apostolica del lavoro di Paolo? Se le parole di questo vescovo (ha la mia età) sembrano incredibili (e ho già detto tutto), il pensiero però che esse veicolano è sempre stato dominante, per non dire normale: «ho bisogno di parroci, non di operai».

Certo, Paolo non era operaio, ma nemmeno parroco!

I Santi vanno all'inferno?

Se sì, che è successo dopo? Vi si sono ritrovati a proprio agio, o se ne scapparono subito via, non appena un riverbero infiammato lambì il loro volto? Oppure resistettero eroicamente e convertirono l'inferno in paradiso?

Ci scherzo un poco oggi, per modo di dire, sul titolo di questo romanzo di Cesbron che lessi poco dopo la pubblicazione, e proprio in Francia, la terra dove si svolgono le vicende narrate. Ma allora non c'era molto da scherzare; le vicende erano coinvolgenti nella loro realtà che si colorava di mito agli occhi di un giovane prete a due anni dalla sua ordinazione. Ne ero preso, affascinato. Non dal titolo, evidentemente. Si sapeva tutti che il titolo era una metafora, e che i "santi" altro non erano che i *prêtres-ouvriers* mentre l'«inferno», per contrapposizione, era il luogo nel quale erano scesi: la fabbrica.

Negli ultimi anni di seminario (fui prete nel 1950) era trapelata la notizia dell'esistenza di preti che avevano scelto di lavorare come operai nella fabbrica assieme ad altri tentativi per una nuova pastorale verso i lavoratori. Non racconto come mi trovai in Francia, non di passaggio, a Lille nel maggio del '52 e come mi trovavo immerso nella lettura del romanzo, da poco uscito, di Cesbron. E nemmeno intendo riassumere il libro che fu tradotto successivamente in italiano senza trovare quel successo che ebbe in Francia. Oltretutto, non ricordo nulla della trama, mentre mi sono rimasti impressi, indimenticabili, le mie reazioni, il titolo e le vicende che narro, che potevano giustificare l'espressione usata per intitolare il romanzo. Cose che appartengono alla storia degli uomini, nella chiesa e nella società, come espressione di sofferta e dignitosa umanità, e come tali doverose da essere trasmesse da chi le vide nel loro formarsi attraverso avvenimenti in cui tutto il mondo fu coinvolto e che contribuirono a conservare, in tanto sfacelo e sconvolgimento di uomini e di istituzioni, la fiammella della speranza di un mondo nuovo che sarebbe dovuto succedere alla distruzione violenta di quello vecchio.

La data di nascita ufficiale di quelli che saranno chiamati *prêtres-ouvriers*, ha infatti il suo periodo di gestazione nella deportazione, più o meno camuffata di libera scelta, che il nazifascismo era solito introdurre nei territori conquistati dalle sue potenti armate.

Decine di migliaia di lavoratori francesi, dunque, fin dal 1941 furono mobilitati per il lavoro nelle fabbriche tedesche. Fra di essi, soprattutto fra quanti era evidente che subivano la deportazione coatta, s'infiltrarono alcuni preti per garantire loro, condividendone la sorte di lavoro, un'assistenza e un conforto religioso. Ritornati in patria, alcuni di loro, per quel senso di solidarietà e di amicizia che avevano sperimentato nel condividere la loro vita, al di là di ogni distinzione di classe, continuarono nella situazione che gli avvenimenti avevano creato.

Fu il primo nucleo di preti-operai che rappresentò certamente un fatto nuovo nella chiesa di Francia del dopoguerra. A Parigi c'era la "Mission" voluta dal card. Suhard, a Lione mons. Ancel, a Marsiglia padre Loew. E a Parigi, infatti, sotto la protezione indiscussa del card. Suhard avvenne il 7 maggio 1949 il primo incontro nazionale dei preti-operai. Ventitre giorni dopo moriva il coraggioso ed esemplare cardinale aperto sul mondo nuovo, le cui ultime parole e l'ultima benedizione furono per la *Mission de France et de Paris*: «Bisogna che nessuno di questi 'piccoli' si perda».

Nella sua lettera pastorale di un mese e mezzo prima aveva chiarito il senso di queste ultime sue parole: «La cristianizzazione – vi scriveva – di questo mondo nuovo (del lavoro) richiede un vero sforzo di rinnovamento intellettuale. Ci vorrà molto tempo, forse, per superare l'abitudine di certi metodi di cristianità medievale». Sforzo di rinnovamento intellettuale, tempi lunghi e difficoltosi, prevede il lungimirante cardinale. È dietro a questo invito che il romanziere cattolico Cesbron decide di fare la sua parte di intellettuale sintetizzando a suo modo la vicenda narrata fin dal titolo: *“Les Saints vont en enfer?”* Sia come sia, il primo intervento della Santa Sede, che ignora il giudizio dei vescovi francesi interessati, è decisamente negativo: l'apostolato dei preti-operai è più pericoloso che utile.

Certo, anche l'evangelo non è utile e forse pericoloso, o almeno da maneggiarsi con cura.

Cesbron nel suo titolo, oltretutto sgraditissimo ai preti-operai, ha colpito in pieno: che utilità può venire dai santi che vanno all'inferno? Comunque, l'accoppiamento fra i due aggettivi piuttosto banale e vago sui confini dell'interpretazione si precisa con la proibizione assoluta, senza qualsiasi concessione di dispensa, ai seminaristi di fare degli *stages* in fabbrica. A emanare la proibizione è il prefetto della Congregazione responsabile per i Seminari, che ne dà anche la ragione: «il pericolo di un traviamiento intellettuale e morale». Il cardinale Suhard aveva parlato di “vero sforzo”, il cardinale Pizzardo parla di “pericolo”: il primo, di rinnovamento intellettuale; il secondo di “traviamento intellettuale” cui si aggiunge l'immane sfociare nei comportamenti concreti: traviamiento di idee e di costumi. Si accendono le polveri. I preti-operai rifiutano questo giudizio e organizzano a Lione per il 16 febbraio il loro nuovo incontro nazionale. Il linguaggio non è certo da novizie di clausura, ma fortemente connotato di passione, di condivisione, del dovere d'una evangelizzazione che sia credibile, di radicamento nella condizione operaia, dell'esorcizzare il momento in cui fossero messi davanti a una scelta fra le due fedeltà: alla classe operaia o alla chiesa nelle sue misure disciplinari. Sono coscienti, con idee “chiare e distinte” caratterizzanti il pensiero francese, che non sono dei “santi”, ma anche, e soprattutto, che la fabbrica non è il luogo della perdizione; che se proprio c'è da cercare un “inferno”, esso è il sistema di potere che sfrutta l'uomo.

I preti-operai diventano più estesamente oggetto di polemica nell'opinione pubblica, – pro o contro – che segue pressappoco la divisione dei due blocchi politici e degli scontri tra capitale e lavoro. Sono solidali con loro eminenti teologi e scrittori, e i tre cardinali francesi preposti alla pastorale del mondo del lavoro. A pochi giorni dall'incontro di Lione, nella lettera quaresimale, il vescovo di Chartres (2 marzo 1952) attacca i preti-operai e condanna «ogni ricerca di nuova civilizzazione». Il 28 maggio scoppia il problema nella sua violenza. In occasione dell'arrivo del generale Ridgway per firmare il “patto atlantico” e fare muro di difesa contro il “blocco sovietico” (già allora le discussioni sulla liceità della guerra preventiva!), il partito comunista e il sindacato rosso, che riunisce la maggioranza dei lavoratori, organizzano, contro l'esplicita proibizione della Polizia, un meeting di protesta.

La Polizia carica. Molti partecipanti fra i più attivi vengono arrestati con quei metodi antisommossa che possiamo immaginare. Fra questi due preti-operai che, già malconci, vengono identificati dai loro documenti. Sono contro un portone. I poliziotti a quella vista raddoppiano la loro violenza e li lasciano a terra. Dispersa la buriana, un medico avrà agio di stendere un rapporto sullo stato delle ferite in quei corpi. Il cardinale Feltin protesta pubblicamente contro la Polizia. La Polizia nega il fatto. S'infittisce la polemica

contro questi preti che fanno, nel migliore dei casi, il gioco dei comunisti. Notizie che vengo a sapere nei giorni immediatamente successivi da amici e giornali.

Ho detto che ero in Francia e, proprio quel 28 maggio, in una comoda poltroncina del collegio universitario di Lille (anch'io per uno "stage" di infermieristica missionaria alla facoltà cattolica di medicina), leggevo commosso "*Les Saints vont en enfer*". Furono gli ultimi mesi della nunziatura parigina di mons. Roncalli, il cui nome mi era allora sconosciuto mentre, in occasione del *Congresso Nazionale des Oeuvres Françaises* a Nancy cui partecipai – non ho chiaro se prima o dopo quel 28 maggio – Congresso che riunì moltissimi preti francesi (si diceva 3.000) sul tema della Penitenza sacramentale, mi rimase di dentro, non solo per quanto disse e il tratto che manifestò – l'opposto di quello che immaginavo fosse proprio del prelado diplomatico – ma soprattutto per il giudizio che colsi dei preti francesi, non certo teneri con Roma e gli italiani, sulla fine intelligenza – la lettura di dentro delle situazioni – e il cuore generoso di questo prete che richiamava più la saggezza comprensiva d'un *vieux curé de campagne* che l'immagine di un inquilino di palazzi.

Dopo di lui, il primo giugno dell'anno successivo s'insediava alla nunziatura di Parigi mons. Marella. Un'altra tempra, dicono. Che il Card. Pizzardo avesse aspettato il periodo della transizione per emanare la sua disposizione contro gli *stages* dei seminaristi in fabbrica, che preludeva, a sua volta, la bufera scatenata da Roma sopra i preti-operai e nel modo tanto drastico del "prendere o lasciare", non mi sembra un'ipotesi oziosa. Dico il modo. Come dimenticare il prete dal cuore di carne Henri Perrin, che fu fra i primissimi a seguire i lavoratori francesi in Germania e continuò poi nei cantieri francesi? Un grande uomo-prete, a leggerne gli scritti, che, dopo il primo violento aut-aut di fine 1952, nell'aprile dell'anno successivo, in uno strano quanto emblematico incidente mortale motociclistico rispose così al suo dubbio se spedire o meno la lettera datata 15 giorni prima, trovatagli addosso, in cui chiedeva al suo vescovo la riduzione allo stato laicale per non volere dismettere la condizione operaia.

Chissà se andava a imbucarla in città dal cantiere. E chissà se lo stesso Cesbron, se pubblicava il suo romanzo dopo l'aprile del '53, con in mente il dubbio fissato nella lettera scritta e non inviata di Perrin, non l'avesse intitolato pressappoco così: "*Les prêtres-ouvriers sont allés au Paradis*", naturalmente coi loro compagni di fabbrica, e "per pura grazia non per esser degni".

Per una economia al servizio dell'uomo

Fui prete nel 1950. Ampio è il ventaglio di anni che col prima e col dopo si è disteso su eventi e avvenimenti che hanno lasciato profondi segni nella mia storia di prete; parlandone, quindi, mi sembra di compiere un gesto doveroso sia nei confronti della Chiesa che mi ha dato la possibilità di viverli, ecclesialmente anche se non ecclesiasticamente, sia delle generazioni susseguenti alla mia che potrebbero alla fine conoscere questi momenti solo attraverso un sentito dire, o per lo studio dell'epoca.

Inutile che sottolinei ancora una volta il momento centrale di quegli anni dell'immediato dopoguerra, di quanto ancora ci si ostina a chiamare, non so con quanto senso di verità storica ed esistenziale, "l'esperienza dei preti operai", relegando quindi il fatto a ben circoscritte pagine di cronaca. Dissi che mi trovavo a Lille immerso nella lettura del romanzo *Les saints vont en enfer* di Cesbron e ricordai l'incontro, attorno a quei giorni, che i 3.000 preti francesi, organizzati annualmente sotto la denominazione di *Oeuvres Françaises* (quell'anno il tema era "La Confessione"), ebbero col nunzio apostolico Mons. Roncalli.

Chi poteva immaginare che stava per schiudersi, quasi a lenimento delle ultime ferite sui preti operai, una stagione del tutto inaspettata che scoppiò alla maniera di una nuova Pentecoste (fu un commento generale), spalancante porte e finestre d'una chiesa che sembrava chiusa su se stessa, e diffidente d'ogni apertura? Non si parlava ancora di dialogo; il dialogo venne successivamente e anche questo è un fatto non di stagione ma d'esperienza ecclesiale.

Mi è caro pertanto ritornare alla cara figura del nunzio Roncalli in un gesto che già poteva indicare una scelta d'umanità. Eravamo, dunque, stipati nel grande salone dell'Hotel de Ville affrescato dal Moreau, con di fronte il tavolo del vescovo e del sindaco della città già da tempo seduti in attesa del nunzio, ma senza manifestare impazienza. Forse faceva già parte anche questa attesa della rappresentazione diplomatica. Ed ecco, si spalanca la porta centrale e, frettolosamente, quasi di corsa, s'avanza il nunzio in cappello da viaggio, rigidamente *in nigris* con solo una fascia violacea. Guarda a destra, a sinistra, sorride a tutti. Arriva così al tavolo e, prima ancora delle presentazioni, dice sorridendo: "Scusate il ritardo, ma passavo troppo vicino all'abitazione del ministro Schumann per non fermarmi un attimo a salutarlo, come era mio dovere". Seguono le presentazioni, cominciando dal sindaco gollista, ossia dell'opposizione più intransigente del ministro Schumann. Al termine il nunzio inizia il suo discorso sul tema del grande congresso. Di tutto mi è rimasta impressa *ad litteram* la finale, ancora nel segno di un altro sorridente "scusate": "Scusate la lunghezza del mio discorrere; ma sapete, io sono uno che al mio paese dicono: Quello? Quello per farlo parlare ci vogliono cinque centesimi, ma per farlo smettere ce ne vogliono venti".

Dimenticavo: ci fu all'inizio un altro "scusate": "Scusate che mi presento così, dimesamente, però ho portato tutto con me (e indica la borsa del segretario): non ho difficoltà a vestirmi come si conviene!"

La conclusione fu l'inizio d'un battimano convinto e partecipe. "Vedi che finezza – dissero i preti francesi vicini al *petit italien* –; l'abbiamo atteso alla prova in questo primo grande comune dell'opposizione, e hai visto come spiazzò tutti. È un buon nunzio".

Non intendo seguire i successivi avvenimenti dell'ex nunzio Roncalli.

Rientrai anch'io dalla Francia e lo debbo dire con convinzione, anche a rischio di precorrere i fatti o essere comunque anacronistico: fu aria che portai da libri e riviste francesi o belghe, oppure c'erano già gli indizi della nuova stagione?

Era aria di una nuova stagione quella che mi riempì i polmoni per esprimere la mia indignazione a un superiore generale per l'assistenza agli emigrati? Eravamo a un pranzo ristretto ma eterogeneo. Io allora avevo una gran voglia di provocare. Chiesi al superiore generale se si era imbattuto in qualche prete operaio italiano o meno. S'infiammò. "Giovanotto – mi rispose perentorio – io sono stato in miniera e ho visto l'asino diventato cieco. E tu mi parli di preti? Il prete deve avere le mani bianche per innalzare la bianca ostia". Giuro, disse proprio così. Non ci fu nessuna protesta oltre a quella dell'accecato asinino. Cose che capitavano, ma che erano lì per dimostrare l'impossibilità a continuare così. Furono anni di grande intensità, di buon gusto, di fantasia, per rinnovare la liturgia nelle strettoie del permesso o del non proibito. Credo che chi lavorò in questa direzione abbia gustato le novità liturgiche conciliari con la grande libertà interiore che le aveva ispirate.

Ma per me, prima ancora del Concilio, lo scoppio che aprì porte e finestre fu la promulgazione della *Mater et Magistra*. Insegnavo allora in seminario storia della dottrina sociale della chiesa ed ero assistente provinciale delle ACLI. Posto molto favorevole all'osservazione. Non esagero a dire che scoppiò, fra i giovani dei circoli ACLI, un vero entusiasmo. In una striscia di territorio tra l'Adda, il Po e l'Oglio, di 300.000 abitanti, sorsero in breve tempo 33 circoli di studio sulla *Mater et Magistra*. Pubblicai una guida dal titolo "19 incontri con la *Mater et Magistra*". L'entusiasmo era verificato non solo dall'impegno dello studio sul testo reso in domande e risposte, ma soprattutto dalla realizzazione del vedere, giudicare, agire, che chiudevano ogni incontro. Conservo alcuni elaborati che promanano ancora freschezza, ingenuità, ingegnosità di metodo per arrivare a certe risposte.

Ricordo questa intensità di mobilitazione perché non è fuori luogo osservare che l'entusiasmo nasce dall'avvenimento in sé, non dall'organizzazione. Era nell'aria, era atteso, si sapeva che sarebbe avvenuto, tanto che è possibile chiedersi se fu l'avvenimento a far scoppiare l'entusiasmo, o l'attesa fiduciosa, gioiosa della parola di Giovanni XXIII, che aveva portato una ventata di nuova vita, a esigere l'avvenimento. Non so se la mia posizione è preconcepita, ma l'esprimo ugualmente per significare l'inaudito scoppio: se si può misurare la storia della dottrina sociale della Chiesa nelle grandi scansioni della *Rerum novarum*, della Quadregesimo anno e dei Discorsi natalizi in tempo di guerra di Pio XII, la *Mater et Magistra* rappresenta il vertice e la *summa*. Dopo ci furono solo aggiustamenti o interpretazioni. Pensiamo ad esempio all'affermazione netta e precisa che deve essere il capitale a cercare il lavoro. Se si può parlare di dottrina sociale della Chiesa questo è un ancoraggio che non è possibile abbandonare. Sappiamo tutti invece che ne fu. Ondate migratorie di offerta di lavoro all'ultimo prezzo che si risolvono spesso nel disastro di massa; filtraggio attraverso l'interesse del capitale che annulla famiglie, e questo anche per legge: una vergogna giustificare simili comportamenti in nome dell'ineluttabilità della globalizzazione. L'uomo, una volta saltato l'ancoraggio della superiorità del lavoro sul

capitale, è ridotto a semplice costo di produzione. Ebbene, ci si credeva. Politici ed economisti non parlavano dell'economia al servizio dell'uomo?

E quell'altro ancoraggio della guerra come un fatto che è, in regime atomico, dichiaratamente "irrazionale", una volta abbandonato non ha risuscitato gli antichi spettri della guerra giusta, con una terminologia che insinua guerre addirittura umanitarie, che detta condizioni perché la guerra possa essere giusta da far rabbrivire, del tipo che ci siano il minor numero possibile di vittime innocenti, che dichiara in missione di pace eserciti pronti ad uccidere. Si può osservare che in chi non ha l'uso della ragione la guerra è l'*extrema ratio* per la sopravvivenza; di rimando che per chi usa la ragione, l'*extrema ratio* è la ragione che impedisce di ricorrere ad altro per affermare un diritto.

È risaputo che difficile è il mestiere d'essere uomo. Penso che il fascino esercitato allora dalla *Mater et Magistra* sia di averlo affermato e di averlo dichiarato possibile contro ogni tendenza alla strumentalizzazione. Per essere ancora più precisi direi che il suo fascino risiede in questa sua indisponibilità ad essere strumentalizzata. Giovanni XXIII non ha avuto paura a mostrare che anche la Chiesa, come Madre e Maestra, ha un cuore.

Voglio concludere con un sorridente esempio di tale cuore. Attorno all'epoca partecipai, come rappresentante del Movimento contadino delle ACLI, a un convegno internazionale di tutti questi Movimenti tenutosi a Roma. Come è d'obbligo, avemmo anche noi il discorso del Papa. Non ricordo il nome della sala che ci accolse. Il gruppo era consistente ma ben compattato. Il Papa arrivò frettoloso e si pose al leggio. Il segretario gli passò una cartelletta, e il Papa cominciò a leggere frettolosamente in francese, scivolando via su intere frasi con affrettati respiri, finché giunse al punto finale. Fece allora un sospiro bonario d'intesa. "Ah, finalmente ho finito", disse ben distintamente. E aggiunse: "Sapete, è per l'Osservatore Romano. Ma adesso possiamo finalmente parlare". E ci incantò coi suoi ricordi d'infanzia contadina.

Mostrare di avere un cuore di carne potrebbe essere un altro ancoraggio che non è possibile strumentalizzare: la grande libertà, frutto di abbandono alla potenza dell'evangelo che non ricerca mezzi di potere umano e trasmette serena e fiduciosa speranza.

Compagno Cristo

Ci fu anche la stagione del Dialogo che s'annunciò col Concilio e che subito suscitò timori e diffidenze. Penso sia bene parlarne perché fu un fremito che percorse tutto il corpo della Chiesa più ancora che la società civile e politica.

Il termine sembrò a un certo momento indicare la scelta della stessa Chiesa di presentarsi in ricerca costante del Dialogo; come si parlava di chiesa dei poveri così era diventata un'espressione piuttosto ovvia quella di chiesa in dialogo. Esso comprendeva anche i rapporti fra una religione e l'altra; non per niente al Concilio della chiesa cattolica erano stati invitati cristiani non cattolici.

Vissi questa stagione con molta intensità, dall'inizio e fino al suo esaurimento che chiamo tale perché vi guardo col rammarico di un'opera non compiuta e che sarebbe dovuta continuare per le ricchezze che ne sprigionavano.

È privilegio dei vecchi poter vivere fin dall'inizio delle nuove stagioni e pagare il prezzo di desideri alimentati e disciolti nel lungo loro svolgimento. Fu come avviene col calicanto che, nel crudo inverno della vita in ibernazione, scoppia nei suoi piccoli e profumati calici d'oro ad aprire speranze di continuità di vita.

Bisogna risalire agli ultimi tempi dello spaventoso conflitto mondiale in cui ci si oppose, rischiando la propria vita, alla forza bruta dell'occupazione di eserciti stranieri. Fu il grande sogno di un mondo nuovo che doveva nascere da queste macerie, e gli interlocutori dovevano essere tutti quanti s'erano opposti alla tirannide nazifascista. La successiva e discutibile equiparazione fra il nazifascismo e il regime totalitario che governava in Russia (parte insostituibile, nonostante tutto, nella ventata di libertà alla fine della guerra) era impensabile.

Si guardava, piuttosto, all'ideologia che sosteneva il regime e che andava sotto il nome mitico di comunismo. Dico mitico perché il termine, se pur l'aveva creato, non s'identificava col regime conosciuto successivamente nella sua spietatezza di stalinismo, ma era carico di suggestioni e di punti di riferimento per la costruzione del nuovo mondo. Parlo evidentemente di me, di un ragazzo di diciotto anni che pensava (e lo penso tuttora) che il comunismo avesse elementi da prime comunità cristiane, trovando nel libretto di Berdiaeff, *Il problema del comunismo*, tempestivamente messo in circolazione dall'emerito editore Gatti di Brescia, una conferma.

Ma parlo anche di chi guardava al grande richiamo di discernimento del cuore che avemmo la grazia di udire e di seguire nell'opera e nella testimonianza di quel grande annunciatore della Parola che non passa nella contingenza politica d'ogni giorno. Intendo evidentemente riferirmi a don Primo Mazzolari che da tempo, spesso contestato, aveva arato quei campi d'una terra nuova e aveva l'intelligente coraggio d'intitolare il suo primo libro del dopoguerra *Compagno Cristo*. Non era poco se dirsi "compagni" significava dichiararsi comunisti, cui veniva contrapposto il termine "amici".

Il dialogo fra le due parti, se non era a livello partitico, poteva essere ricondotto sul terreno della sfida su chi avrebbe dato il maggiore e più sicuro apporto per la costruzione del mondo nuovo di giustizia e di fraternità: chi guardava a Marx o chi all'Evangelo?

Questa sfida e questo dialogo sembrarono avere la loro massima tensione ed espressione nei lavori della Costituente per poi subire la grande gelata, forse inevitabile, ma pur sempre voluta dagli uomini, del 18 aprile 1948, data delle prime elezioni politiche che avvelenarono, col muro contro muro, senza esclusione di colpi, i rapporti, riducendoli a rapporti di forza, ad accuse e contraccuse, a processi all'intenzione e alla tendenza ad accusare tutti di cattiva fede. Chi non si rassegnò ad accettare i due blocchi ma cercò con pazienza generosa di costruire spiragli nei muri ebbe vita difficile. Ho ancora come punto di riferimento che impersonò questo travaglio don Mazzolari. Rimando alla storia del suo quindicinale *Adesso*, il cui primo numero uscì nel dicembre del 1949. È una storia esemplare delle chiusure dall'esterno che venivano imposte e della mirabile ostinazione con cui si dichiarava possibile quanto, nell'ipotesi più favorevole, era considerato frutto d'ingenuità o di utopia. Ci voleva poco a essere ritenuti ingenui o utopistici, anche solo a dire l'importanza del giornale mazzolariano che poteva suscitare interesse al di sopra di ogni strumentalizzazione di bottega.

Alla gelata del 18 aprile del '48 s'aggiunse, l'anno successivo, la condanna del S. Ufficio la cui interpretazione portò anche ad eccessi non legittimati e certamente non voluti dal testo. Vissi quei due anni appassionatamente, di dentro più che all'esterno. Per solo un mese non potei avvalermi del diritto costituzionale del voto (bisognava aver compiuto i 21 anni), ma trovai poi il modo di rispettare la mia coscienza e quella dei penitenti alle mie prime esperienze di Ministero, dato che sembrava obbligante chiedere in confessione – e molti lo chiedevano alla papale – se si era votato comunista.

Però è un fatto: molti, dal '48 in poi, si sentirono esclusi e discriminati dalla "chiesa" o dalla "religione" per ragioni politiche o di partito che non capivano. Mi riferisco a quanto avvenne nelle mie zone a prevalenza di salariati agricoli di cascina – ma il fenomeno prese proporzioni molto più vaste – dove risultava indiscutibile che il voto di questi salariati, il 18 aprile, non poteva essere come quello del padrone. Ebbe facile presa la definizione del blocco che si riferiva al socialismo d'antica data e al comunismo più recente ma anche più fascinoso, di partito dei poveri.

A me capitò, nell'estate del '50, a pochi giorni dalla prima Messa, di cominciare un servizio ministeriale in aiuto a un parroco ammalato in una delle zone più segnate dalla presenza socialista fine 800 con i primi scioperi dei salariati. Celebravo la Messa nella cappelletta di una grande cascina. Al primo *Dominus vobiscum*, voltandomi verso il popolo, vidi tutti i miei fedeli: la moglie del proprietario, 5 o 6 donne anziane, mentre l'aia formicolava di uomini e ragazzi, e, sulla pedana dell'altare, un bambinello che sgambettava felice in una camiciola di due spanne. Perché questo, rimuginavo di dentro, quando l'Evangelo mi presenta Cristo che si colloca fra la povera gente? Quando per 30 anni condivise la vita e la sorte di poveri contadini?

Ebbi già occasione di parlare del decennio che precorse la *Pacem in Terris* e l'annuncio del Concilio nella chiesa dei poveri come anni intensissimi di ricerca e di tentativi per ricucire lo strappo con la decisione, da parte di alcuni, di tenere lontano dalle celebrazioni ogni riferimento a comportamenti politici che risultavano sempre partitici. Tanto per dire com'era facile il miscuglio e l'utilizzo dell'ambone per altre parole che non fossero l'Evangelo, ricorderò che, ad ogni occasione di elezioni politiche o amministrative, dopo la lettura dell'Evangelo, c'era l'obbligo di leggere una lettera del vescovo scritta espressamente per ricordare che un cristiano non poteva votare per i cosiddetti "rossi", ma solo

per il partito che garantiva la visione cristiana della società, *alias* D.C. Che la disciplina ecclesiastica non me ne voglia se io rimandai sempre la lettura della comunicazione del vescovo alla fine della Messa per chi voleva fermarsi per l'ascolto. Nei due anni di Ministero in quel paese caratterizzato dalla presenza di una grossa fabbrica, ebbi l'incarico di seguire in modo particolare la formazione dei giovani operai; anche in quegli incontri periodici incentrati sulla duplice mensa dell'altare e della cucina per la condivisione di quanto avevano ricevuto e di quello che erano, non ci fu mai nessun gesto che potesse significare l'accettazione della divisione; il dialogo, in atto e nella speranza, aveva il suo fondamento sull'Evangelo.

Senza compromessi, e fin dal principio. Imperversavano allora i Comitati Civici di geddiana fattura, sostenuti e benedetti come baluardi del blocco dei "cattolici" contro i "rossi". Proprio la prima domenica del mio Ministero, dopo la Messa, mi portano un pacco di manifesti dei Comitati Civici perché li distribuissi, secondo l'uso, ai giovani di A.C. incaricati per l'affissione. Mi rivolsi a chi me li aveva portati e deposti sul tavolo: "Questa non è la sede dei Comitati Civici, ma la casa del prete. Avete sbagliato indirizzo". Per due anni non se ne parlò più. Dopo non so. Dopo fui chiamato dal vescovo ad altri impegni. E dopo ci fu il Concilio che sembrò istituzionalizzare il dialogo fra chiesa e mondo, fra cristiani e uomini di buona volontà. Posso pensare a quei tempi con qualche nostalgia e rimpianto se li confronto con la situazione di oggi? Certo, non ci furono molti incoraggiamenti anche in quel periodo nella direzione del dialogo, ma lo si riteneva necessario, ci si credeva.

Quel dialogo in Samaria

È facile mitizzare quella decina di anni che va dall'elezione di Giovanni XXIII (1958) al 1968, ed è anche gratificante perché sembrava che fossero state poste basi sicure per un rinnovamento di Chiesa e di società: la Chiesa per l'avvenimento del Concilio Vaticano II, che l'aveva posta in dialogo col mondo, come si diceva; la società civile per le grandi correnti di rinnovamento a tutti i livelli in orizzonti sempre più vasti, dove pace, fame, oppressione, libertà diventavano il problema di tutti, e in prima fila dei cristiani dietro la spinta del Concilio. Però i fatti sono quelli che sono; che se si prestano al rischio della mitizzazione, ciò non è tanto da attribuirsi a loro quanto all'incapacità susseguente di realizzare gli slanci di rinnovamento che provenivano da quei fatti stessi.

La Chiesa si apriva alla collaborazione e successivamente al dialogo con le altre realtà che costituivano il mondo. A tre mesi dalla sua elezione, Giovanni XXIII annunciava, il 25 gennaio 1959, ai cardinali nella basilica di S. Paolo fuori le Mura (da non dimenticare che è la festa della Conversione di San Paolo alla gratuità della salvezza) il suo proposito di convocare un Concilio. Niente aveva lasciato prevedere un annuncio simile che, dicono, lasciò sorpresi, ma anche sconcertati, i cardinali. Si parlò subito di una corrente curiale preoccupata di limitare i danni che avrebbero potuto colpire istituzioni e usanze di ben provata validità per mantenere le posizioni di sicurezza, senza correre rischi. Fosse stato anche solo per questo, i giovani o comunque chi attendeva un po' di aria fresca nella Chiesa, pur non sapendo il modo di articolarsi di un Concilio (ci eravamo fermati alla storia e alle definizioni dogmatiche - imparate a memoria nella scuola di teologia di allora - del Concilio tridentino di 4 secoli prima), prendemmo decisamente le parti del Papa, magari con una punta di rivalsa contro la curia e i cardinali che la costituivano. Mentre si attendeva il Concilio, alla fine del 1960, ci fu un altro annuncio: Giovanni XXIII avrebbe pubblicato, in occasione del 40mo della *Rerum Novarum* e del 30mo della *Quadragesima anno*, la nuova enciclica sociale *Mater et Magistra*. Attesa per il 15 maggio del 1961, sopravvenute delle difficoltà inerenti alle diverse traduzioni dal latino, fu promulgata il 15 luglio dello stesso anno.

Ho già scritto dell'entusiasmo con cui l'enciclica fu accolta negli ambienti desiderosi di rinnovamento, e della sua capacità di toccare in profondità le coscienze per un "impegno cristiano" nel sociale. In pieno fermento provocato dall'enciclica si apriva l'11 ottobre 1962 il Concilio Vaticano II. Ce n'era abbastanza per vivere giorno dopo giorno immersi nei grandi temi del rinnovamento, e per caricarsi della speranza che certe visioni di giustizia e di fraternità d'un nuovo mondo non sarebbero state più definite come utopiche, ma che col concorso di tutti gli uomini di buona volontà si sarebbero realizzate. Non per nulla la seconda grande enciclica *Pacem in Terris*, promulgata l'11 aprile del 1963, il Giovedì Santo, V anno di Pontificato, era rivolta a tutti gli uomini di buona volontà.

Giovanni XXIII muore il 3 giugno dello stesso anno, dopo solo poco più di 4 anni dall'elezione, certamente pochi, ma d'una intensità di vita di fede e di cuore di carne tale da lasciare segni incancellabili anche quando la situazione cambierà e, progressivamente, saranno riaperti e ampliati i recinti in cui confinare le speranze definite come utopiche.

Non fu solo la Chiesa ad esserne scossa. Vorrei solo farne un piccolo accenno perché molto simbolico e significativo, quanto, penso, dimenticato. Trovo nell'edizione degli *Acta Apostolicae Sedis* della *Pacem in Terris* che ho davanti, ritagliato dal giornale *Le Monde*, un articolo del critico

musicale del quotidiano riguardante un concerto del giorno prima (22.XII.1963), che inaugurò la nuova sede della R.T.F. di Parigi. Si trattava di una cantata in latino per soli coro e orchestra con lunghi brani tratti dalla *Pacem in Terris*, la Cantata *Pacem in Terris*, appunto. La udii in diretta alla radio italiana, e la registrai pure con un Gelosino. Splendida; e la mia è una reazione non dico del competente quanto dell'ammiratore sia del testo che del musicista, Darius Milhaud. Ho cercato di riascoltarla, ma non ne ho trovato traccia, essendo il mio Gelosino defunto e sotterrato. Forse la si potrebbe trovare negli archivi della Rai. Ma possibile che un'opera tanto vibrante e commossa non abbia lasciato il ricordo di sé nella programmazione musicale, magari patrocinata da movimenti per la pace? Potrebbe anche solennizzare in sala Nervi una giornata per la pace in tanta iniquità di guerre, magari per onorare la memoria di Giovanni XXIII. Se qualcuno, che può, s'incontra in questa nota, ne tenga conto.

Tale cantata era stata commissionata dalla R.T.F.; la Francia a quei tempi vibrava su questi temi e aveva gesti coraggiosi e intelligenti. Penso che sia stato scelto Darius Milhaud non solo perché sommo compositore legato alla storia di Francia, ma anche per segnare l'unità che il testo di Giovanni XXIII operava fra uomini di fede diversa. Milhaud era ebreo. Direttore e concertatore fu Charles Münch, protestante. Ah, la Chiesa in dialogo! Viene tristezza a pensare che ci sono teorie piuttosto radicate e potenti per le quali il panettiere che ha fede ha qualcosa di più nella sua arte di chi, a parità di competenza, questa fede "cattolica" non l'ha. Sembra un esempio caricaturale, ma l'ho realmente udito!

Insomma è bello e altamente confortante che al di sopra della confessione religiosa ci sia il valore d'una comune umanità che fa strettamente incontrare gli uomini per trame valori universali, come un grande artista ebreo che s'inchina a un testo del Papa cattolico per rivestirlo d'arte, e un protestante che ne sa prospettare, nella concordia di decine di strumenti musicali, tutta l'armoniosa bellezza.

La strada comunque è tracciata.

Il successore Paolo VI è eletto dopo 18 giorni di sede vacante e il 27 giugno dello stesso anno annuncia che la seconda tappa conciliare s'aprirà il 29 di settembre. La terza andrà dal 18 di settembre al 21 novembre 1964. La quarta, che va dal 21 novembre fino alla chiusura dell'8 dicembre 1965, la vissi a Roma, all'Ufficio centrale Assistenti ACLI. Ebbi pertanto occasione di incontrarmi con qualche vescovo latinoamericano e fu una grazia gioiosa sentire vescovi nella loro incondizionata fiducia nel nuovo corso della Chiesa, ormai per loro fissata come Chiesa dei poveri. Uno mi disse: "Spero, caro, di vedere, prima di morire, il Vaticano diventare la sede di un'opera internazionale di pace!". Sogni, certo, ma anche il sogno aiuta a vivere e a portare il peso di dure realtà.

Indubbiamente i primi due, tre anni del post-concilio videro un fiorire d'iniziative di gruppi in dialogo. Anch'io vi partecipai con l'entusiasmo di chi pensa di avere il mondo nuovo a portata di mano. Mi trovai con un gruppo di giovani dediti ai grandi ideali. Stendemmo un libretto, una specie di manifesto sul dialogo che intitolammo *Dialogo in Samaria*. Dialogo in terra maledetta. Una sorta di commento al capitolo IV di Giovanni sull'incontro di Gesù al pozzo con la donna samaritana. Eravamo partiti baldanzosi nella contrapposizione ai farisei che non sanno dialogare e arrivammo alla conclusione che uno solo sa dialogare, Gesù, e che al massimo la nostra opera è solo di pre-dialogo.

Tanto entusiasmo era contrastato da un avanzamento sempre più compatto di interpretazioni restrittive fino ai primi tentativi di emarginazione. Non assistetti a nessuna rottura,

anche se il limite raggiunto nella diversità delle posizioni - dialogo o arroccamento - poteva lasciare presupporre l'incomprensione più totale. Io non ne fui toccato. Il 5 febbraio 1968 indossavo la tuta come operaio chimico turnista, a continuare uno straordinario dialogo con Dio, con gli uomini, con me stesso, che, non più sorretto dall'entusiasmo di rendere possibile l'utopia, è sceso, tuttavia, in me stesso, facendo unità nella mia vita, donandomi pienezza d'umanità, per sola grazia. Anche questo è un frutto duraturo di quel periodo, che benedetto sia!

Il Vangelo in fabbrica

Nel mio ampio ventaglio di ricordi per avvenimenti vissuti e che mi hanno costruito, o hanno concorso a costruire la mia umanità, penso che alcuni siano legati a fatti storici contingenti, ed altri peschino nel profondo dell'esperienza dell'umanità. E questo vale anche per il proprio collocamento nella Chiesa, a sentirne il bisogno. Anche nei ricordi personali ho tuttavia cercato di richiamare quelli che potevano avere in se stessi un interesse, o meglio, un valore che doveva essere tramandato perché arricchente in ogni tempo e circostanza, e sarebbe stato colpevole non dare il proprio contributo perché non andasse perduto, travolto da altri avvenimenti contingenti, della durata e della consistenza di una moda. Insomma, avvenimenti che potevano essere coniugati all'indicativo, il modo dell'attualità, ma in un tempo non compiuto, in un imperfetto; come a dire avvenimenti che avevano aperto strade e promettevano sviluppi decisivi per il bene comune dell'umanità, senza compiersi.

L'ultimo di cui raccontai con queste caratteristiche di indicativo imperfetto fu l'apertura della società e della Chiesa al Dialogo. Dio sa, ma anche noi sappiamo, quanto sia essenziale il dialogo quando la società e la Chiesa si dividono in blocchi di opinioni che, mancando il dialogo come occasione e mezzo per precisare il proprio pensiero, s'irrigidiscono sempre di più fino a risultare un muro contro muro.

L'ultima volta su questi fogli ne parlai come stagione del Dialogo, come Chiesa in situazione di dialogo; un accenno, ma penso sufficiente per dire quanta intensità di vita e speranza di nuovi rapporti più umani la ventata del Dialogo portò in un'umanità che usciva dalla negazione violenta d'ogni rapporto come è la guerra, e che attese, preparò in un certo senso, e visse il Concilio Vaticano II.

Sono comunque convinto che nessun avvenimento abbia un'importanza superiore, per un recupero di memoria millenaria e per una sterzata determinante in direzione di un'umanità più responsabile e di una Chiesa più rispondente alla sua missione, quanto quello sul quale terminai il mio racconto sul Dialogo, e che si aggancia a quanto era avvenuto 25 anni prima in Francia con il movimento dei preti-operai. Riprendo l'argomento, la cui importanza non sarà mai esagerata.

Una volta stabilito che è chiusa la stagione dei "Santi che vanno all'inferno", non ci rimarrebbe altro da fare che raccogliere documenti e consegnarli a chi vorrà scrivere di storia pre o post conciliare? Ma sarebbe come dichiarare che quella dei preti-operai fu un'esperienza nata per un'esigenza concreta, datata; il mutamento delle situazioni sarebbe già in grado di contenerla, limitarla, fino a farla indolorosamente scomparire. Tuttavia il lavoro del prete non ha aspettato la fabbrica per essere una realtà conosciuta e vissuta, collocandosi fin dai primi tempi della Chiesa come mezzo normale del sostentamento dell'evangelizzatore. Ebbe un percorso accidentato, fino quasi a scomparire. Le reazioni che suscitarono i preti-operai in Francia lo possono dimostrare. E in Italia? Mi sembra interessante chiedercelo. La Chiesa in Italia sembrò praticamente estranea alla problematica francese.

A mia conoscenza, nel decennio 1950-1960 ci furono solo due preti-operai a Firenze e a Viareggio: don Borghi, la cui vita nei rapporti con la gerarchia fu piuttosto agitata, e don

Sirio Politi, coi suoi tre anni di cantiere, dal '57 al '59 (l'anno 1959 aveva dato il colpo di grazia, in Francia, a quei preti-operai che erano sopravvissuti con qualche compromesso).

È un fatto, comunque, che l'opinione pubblica italiana, se seguì attraverso la stampa i fatti francesi, non espresse praticamente sostegno e non si pose interrogativi; come pure è un fatto che i vescovi italiani, nel momento in cui si riprendeva, verso la fine del Concilio, a parlare di una possibile ripresa dei preti-operai, sembrarono considerare la loro diocesi e i loro preti esenti da tale problematica tutta francese. Nonostante questo disinteresse con sfumature piuttosto conclamate di diffidenza (da parte dei vescovi), si cominciò nell'immediato dopo Concilio a considerare possibile e conveniente, da parte di alcuni preti, tentare la strada che era stata dei preti-operai francesi.

È interessante confrontare la reazione dei vescovi italiani con quella della gerarchia francese di 20 anni prima, giacché in Italia si dovette attendere, a mia conoscenza, il 1967 del dopoconcilio perché un vescovo italiano fosse messo davanti alla richiesta da parte di un suo prete (lo stesso si può dire per i religiosi coi loro superiori) d'essere autorizzato a entrare in fabbrica come operaio. A mio parere questa duplice reazione, la partecipante e l'indifferente, dei due episcopati francese e italiano, può spiegare la duplice reazione, che si riduce oggi, a una sola, l'indifferente, dell'episcopato (ormai omologato e non perché ci sia un'Europa Unita) nel lento spegnersi di quella che sembra proprio essere considerata dai vescovi "un'esperienza", fra le altre.

Ma penso che tutto questo è sommamente ingiusto nei confronti della stessa Chiesa, perché il lavoro del prete non è per essa una novità o un'esperienza pastorale, ma una realtà insita nel suo modo di porsi nell'annuncio. E finché avrò fiato, io sosterrò come la cosiddetta "esperienza" dei preti-operai sia una ricchezza nativa (questa volta, sì, nativa, altro che il diritto di possedere ricchezze come dice il codice di diritto canonico) della Chiesa e, come tale, sia impossibile reputarla alla stregua di una casualità legata a un'epoca storica irripetibile.

Dirò, dunque, delle reazioni dei vescovi italiani di fronte alla richiesta che, in quell'anno 1967 (cf. la stagione del Dialogo fra i due blocchi, ostinatamente richiamata come utopia possibile!), io stesso feci; parlerò di quello che conobbi personalmente, parlerò di me quindi, ma la mia impressione – documentabile – è che costituisca fondamentalmente il modo di sentire comune. Se ne potrà forse trarre un'utile indicazione per capire l'attuale atteggiamento dei vescovi, ormai rinnovati anagraficamente ma non certamente nel loro modo di pensare se mai qualche prete (e ce ne fossero) chiedesse di continuare, chiamandola così, ancora una volta, "l'esperienza" dei preti-operai.

Sembra dunque che il primo prete-operaio in Italia attorno all'anno '50 fosse stato don Borghi, le cui vicissitudini divennero note su larga scala – e ne venni anch'io a conoscenza – con la sua morte, il 9 luglio 2006. Non conosco come avvenne il suo ingresso in fabbrica, ma penso che, non essendo ancora arrivato il colpo di mazza sulla testa dei preti-operai francesi, non ci fu difficoltà da parte della gerarchia, tenuto conto che vescovo di Firenze era un santo intelligente come il card. Elia Della Costa.

Il secondo, ma primo per il varco che creò ad altri e per l'influenza che esercitò da quando decise un ministero gratuito, e una retribuzione da lavoro con le proprie mani che gli permettesse di vivere (sottolineo fortemente questa motivazione, che potrei provocatoriamente definire "tradizionale", appunto perché fu quella dell'inizio con San Paolo), fu

don Sirio Politi, ancora vivo a distanza di 20 anni dalla sua morte come punto di riferimento per preti e laici. Lui stesso fa intravedere come riuscì a entrare nel cantiere della darsena di Viareggio in un anno, il '56, ancora di forti tensioni in Francia per il diktat della curia romana nei confronti dei preti-operai. Ne scrive a p. 194 del suo libro "Uno di loro", nel capitolo "I miei amici industriali", in cui tratteggia la figura dell'amico proprietario del cantiere: "Mi ha facilitato il consenso del mio vescovo, assicurandolo di un'accoglienza cordialissima nel suo cantiere e tutta una particolare protezione, data la novità di questa vita operaia per un sacerdote e quindi la mia inesperienza, nonostante i 36 anni suonati". Bisogna dire che il vescovo di Lucca, ormai anziano, aveva un occhio di tenero affetto per don Sirio, per cui il prestigio dell'industriale, il tono protettivo e amicale con cui fu presentata la richiesta di don Sirio, non crearono al vescovo problemi d'ordine disciplinare, tanto più che don Sirio entrò nel cantiere senza essere assunto come operaio: "Ha trovato (l'amico industriale) perfino la maniera di legalizzare la mia presenza come operaio, nel cantiere, non avendo ancora – per il primo anno di vita operaia – il libretto di lavoro". Un'entrata da preteoperaio piuttosto soffice, come si vede, irripetibile anche per lo stesso don Sirio quando l'ovatta dell'entrata si lacerò di fronte alla durezza del lavoro operaio e alla spietatezza del capitalismo.

Don Sirio nel 1959 sperimentò un'altra durezza quando fu rinnovata da parte della curia romana la proibizione d'ogni lavoro in fabbrica per i preti. Pur non essendo prete-operaio alla maniera francese, don Sirio se ne sentì colpito e passò attraverso la profonda scarnificazione dell'impossibile aut-aut, come già nel 1954 i preti-operai francesi.

A mia conoscenza, come dissi, bisognerà aspettare il 1967 perché in Italia, con la liberalizzazione del Concilio, alcuni vescovi e alcuni superiori di ordini religiosi si trovassero di fronte al problema. Dico 1967 perché, come ho già avuto modo di ricordare in questa rivista [vedi *Ora et labora*], da un appunto su cui riportavo i nominativi di 23 preti o diaconi che si riunivano nel 1° congresso nazionale dei preti-operai, i primi accenni a un lavoro di bracciante giornaliero, con l'autorizzazione del vescovo, risalgono a quell'anno.

Ancora in quell'anno, in settembre, il mio vescovo mi "inviava" (proprio così, a stare a quanto mi disse a conclusione d'una giornata in cui, dalla mattina alla sera aveva parlato solo lui e di argomenti riguardanti i suoi ricordi di ragazzo nella campagna bolognese, mentre io ero andato da lui per sentire quale fosse la sua risposta al mio desiderio della fabbrica espressogli una settimana prima): "Va'- mi disse, giunto sulla soglia del grande scalone del palazzo -, va', capisco che oggi sia necessario che qualcuno tenti questa strada".

Che cosa spinse il mio vescovo, che non era di facili soluzioni per risolvere un problema nuovo, non so, anche perché alla liberalità dell'invio aggiunse subito una restrizione che avrebbe potuto significare un certo disinteresse sulla motivazione della mia richiesta, ben sapendo che non era nemmeno per me una facile soluzione: "Però non in diocesi. Sai, la diocesi è piccola, che direbbe la gente... Trovati un vescovo, e poi intervengo io a garanzia".

So anche, dalla testimonianza del suo segretario, amico di non facili confidenze, molti anni dopo la sua morte, che qualche giorno prima dell' "invio", nella riunione dei vescovi della Lombardia sotto la presidenza del card. Colombo, aveva sottoscritto anche lui l'impegno a impedire l'accesso della fabbrica a ogni prete. Chissà che cosa avvenne nel

mio vescovo, in quella sera, al momento del congedo! Ho conosciuto, da ragazzo, un vecchio parroco d'un paesetto sulla riva sinistra del Po della mia diocesi, che, visitato durante una gita vacanziera in bicicletta del gruppo seminaristico del mio paese, si rivolse a me, ultimo pulcino della nidiata, ridendo: "Sai, bambino, quando uno decide di sposarsi o di farsi prete o suora, il Signore gli manda addosso un' "urbèra" (cecità) da non vedere più niente". Che sia capitato così anche al mio vescovo? Il fatto è che fin dal primo incontro dopo pochi mesi che lavoravo in fabbrica come operaio chimico turnista non fece nulla per farmi capire non dico che s'interessasse di quanto vivevo, vedevo, sentivo, ma addirittura che si ricordasse della sua autorizzazione-invio. Comunque quella sera di fine settembre esultavo di dentro e di fuori, facendo sullo scalone gli scalini a tre a tre dalla contentezza.

Così incominciai la mia ricerca del vescovo che mi accogliesse come prete autorizzato al lavoro manuale, meglio in fabbrica, certo, ma anche nella manovalanza giornaliera o nel bracciantato agricolo.

Nessuno tocchi il nostro vanto

Continuando il mio racconto sul fatto e sul significato dei preti operai, per quanto riguarda l'Italia dell'immediato post-Concilio Vaticano II, iniziai la ricerca di quel vescovo che mi avrebbe potuto accogliere nella realizzazione del mio desiderio [vedi *Il Vangelo in fabbrica*], secondo la condizione postami dal mio vescovo.

Come primo contatto seguii gli affetti del cuore e, dal mio appartamento romano il cui affitto scadeva a fine dicembre, mi recai a Orvieto, dove era vescovo il mio ex rettore che m'aveva accompagnato con intelligente e affettuosa indulgenza nei miei 12 anni di seminario. L'incontro fu una festa. L'amato ex rettore non doveva avere una vita facile nella sua nuova sede, e non per le porte nuove della splendida sua cattedrale che gli avevano schierato contro non ricordo quale lobby. Alla mia richiesta rispose: "Ti accoglierei a braccia aperte, don Luisito, ma chissà che cosa accadrebbe. Mi ucciderebbero (testuali parole). Pensa che fui denunciato a Roma per svilimento della mia funzione episcopale perché uscivo di palazzo sul sagrato del duomo *in nigris* e m'intrattenevo a parlare alla buona con la gente. Aggiungì il colmo di essere da Roma richiamato appunto per questo. Immaginati con un prete operaio in diocesi e l'affetto e la stima che nutro per te che succederebbe". Da notare che il mio ex rettore era vescovo dal 1953 e aveva vissuto tutto il Concilio, partecipandovi forse senza aprire mai bocca. A proposito del quale Concilio, avendo anch'io fatto il tifo, si fa per dire, per quei pochi vescovi italiani – rari, rarissimi *nantes* – che avevano la nomea di progressisti, mi recai dopo Orvieto da alcuni di essi. La mia impressione fu che anch'essi erano sì dalla parte francese, ma già sbarazzata dai preti operai. Non volevano ereditarne le grane. Uno, il più agguerrito, mi disse: "Ho bisogno di parroci. Se vuoi venire a questa condizione, ben volentieri. Ma non ho bisogno di operai". Così per gli altri che contattai.

Nonostante la *Gaudium et Spes* e la timida riapertura al prete della prospettiva del lavoro manuale, con regole e condizioni ben precise, o forse proprio per questo, avevano timore di affrontare nuove situazioni. Proprio questa timida riapertura contenuta nel decreto *Presbyterorum Ordinis*, essendo molto reticente e generica, poteva generare nei vescovi il timore che, una volta accolta, potesse sfuggire al loro controllo. Il lavoro manuale del prete, cui si fa accenno al paragrafo 8 del decreto, non è visto infatti quale mezzo di sostentamento, come è sempre stato voluto dalla tradizione della chiesa, partendo da San Paolo, e nemmeno per un'assunzione, come fu per i preti operai francesi e per la gerarchia che li sosteneva, della condizione operaia (che avrebbe richiesto nuove e rischiose scelte di evangelizzazione), ma rientrava in un generico apostolato, sempre che dignità e competente autorità lo consentissero. Il decreto veniva promulgato "a gloria di Dio" dal papa Paolo VI il 7 dicembre 1965. Il giorno dopo si chiudeva il Concilio Vaticano II e i vescovi ritornavano nelle loro diocesi trovandovi quello che avevano lasciato, con uno spiegabile timore di fronte alle attese accumulate in tre anni sia dalla parte più viva del clero che del laicato più responsabilizzato.

Comunque, se guardo alla mia esperienza non ci dovettero essere molti preti che chiesero al vescovo l'autorizzazione al lavoro, anche perché le motivazioni, essendo legate alla sensibilità e alla situazione del singolo, non avevano possibilità di appellarsi a casi concreti. L'autorizzazione del mio vescovo era il massimo che ci si poteva aspettare,

giacché non si trattava di un lavoro generico ma di quello che più diffidenze e polemiche aveva suscitato, di operaio in fabbrica.

Non sapevo se ci fosse qualcun altro che si muovesse nella mia stessa direzione, né, nella mia euforia del massimo raggiunto, nemmeno lontanamente me ne ponevo la domanda. Mi raggiunse invece dal Belgio una lettera di un prete che da un anno, andato con l'ONARMO per l'assistenza ai lavoratori in Belgio, col sostegno di qualche prete operaio belga, era stato assunto come operaio in un'acciaieria e intendeva continuare in Italia in tale veste. Non so attraverso quali fili fosse giunto a conoscere la mia ricerca. Mi scrisse: "Se cerchi per te, cerca anche per me". E aggiungeva anche un invito: "Fa' una corsa fino a qui e ci possiamo conoscere". Ci incontrammo nel suo "tugurio" ai primi di novembre, ci comprendemmo subito e ci accordammo sulla comune e condivisa ricerca. Ignoro come il vescovo di Pinerolo fosse venuto a conoscenza dei miei movimenti. Ci si incontrava qualche volta quando era assistente nazionale delle Acli e io ero assistente provinciale di Cremona. Ne parlò in una riunione dei vescovi piemontesi sotto la presidenza del card. Pellegrino. E, si sa, il card. Pellegrino non era il card. Colombo; era uno dei rarissimi vescovi (o l'unico) che avesse fatto propria la scelta di alcuni vescovi dell'America Latina di portare come insegna episcopale non la croce pettorale di metallo prezioso, ma di legno. A Torino c'era già una missione operaia che cercava la sua strada per non essere ritenuta un servizio della FIAT; e il cardinale sosteneva questa originale e faticosa iniziativa. Il vescovo di Alessandria (mi conosceva dalle Acli), memore del Cristianesimo sociale della sua Val Trompia cui aveva dato entusiasmo e tempo, chiese al collega di Pinerolo che mi facesse sapere il suo interesse a vedermi e a parlarmi, e fissò la data del 7 dicembre. E il 7 dicembre, alle 10 precise, entravo nello studio di mons. Almici. Riassumo l'essenziale. Mi disse: "Don Luisito, io non ti ho cercato, tu non mi hai cercato, ti accolgo nell'ottica della fede. Fa' quello che ritieni opportuno, comportati come credi, troverai sempre in me l'appoggio e il sostegno". Fu normale che, in quell'atmosfera di accoglienza senza condizioni, gli dicessi: "Eccellenza, ci sarebbe anche un altro confratello", e gli accennai a don Giovanni. E lui, subito, senza chiedermi nulla a spiegazione o completamento: "Accolgo anche lui. Venite, dunque, quando volete e quando potete". Cosa da non crederci. Di tutto quel giorno ho fissato il canto del *Te Deum* nella mia scassata 600, mentre ritornava a Cremona su una statale ancora più scassata: una reazione da adolescente che ha finito scuola ed esami e inizia le vacanze. Ma avevo già compiuto i 40 anni.

Ai primi di febbraio del 1968 Giovanni e io avevamo già trovato il posto di lavoro: lui come tornitore alla Nebiolo, io come operaio chimico turnista alla Montecatini di Spinetta Marengo, a qualche chilometro da Alessandria.

Forse capitò al vescovo di Alessandria quello che avvenne per il mio vescovo, ossia ciò che il vecchio parroco rivierasco del Po, vedendomi a 11 anni con le calze lunghe nere e la rapatura, aveva bonariamente chiamato "urbèra". Infatti mons. Almici non fece mai mistero, ma con molto intelligente delicatezza, che ci avrebbe voluti vedere in una pastorale diocesana organica, organizzando ritiri spirituali per la nuova opera diocesana chiamata Betania, per esempio. La nostra impressione era che se avesse potuto tornare indietro avrebbe posto qualche condizione, pur essendo orgoglioso di essere uno dei rarissimi vescovi coraggiosi (e lo proclamava). Ma c'è un fatto che i vescovi non avevano messo in conto o in giusto rilievo o, addirittura, ignoravano. Oltretutto non è che gli aspiranti preti operai ne potessero parlare per averne già avuto esperienza. Intendo,

lapalissianamente, che cosa comportasse il lavoro in fabbrica e come incidesse nella stessa visione che si era avuta fin lì della propria vita clericale e dello stesso sacerdozio. E questo mi fu subito evidente nonostante che per 10 anni avessi avuto posti di formazione nelle Acli. Così, fin dal primo mese, mi divenne familiare l'immagine di un castello sicuro sulla montagna che domina la vastissima pianura tutto attorno, e intendo la condizione clericale; con uno che lascia le mura sicure (ero io, naturalmente) e, senza rifornimenti che vadano oltre i primi giorni d'esplorazione, s'avventura su un terreno sconosciuto, cercando invano di mettersi in contatto, col solo linguaggio – non concordato prima e improvvisato – dei riflessi di luce, con i castellani che passeggiavano a guardia fra i merli. Successivamente, con la lettura delle inaudite avventure del grande Caballero, l'analogia fu d'una calata nella caverna di Montesino (don Chisciotte, II, c. 22), tanto per dire come tutto fosse sconosciuto, con la differenza che la fabbrica non era un frutto di incantatori e bisognava essere ben svegli.

Come trasmettere ai vescovi questa realtà che non aveva nulla a che vedere con la teologia e con la pastorale del lavoro, che dava già per conosciuto quanto capitava o non capitava nella caverna? Se eravamo partiti, i vescovi e noi, come due rette che sembravano parallele, ci si accorse ben presto che esse si divaricavano sempre di più. Come ebbi già modo di ricordare [vedi *Ora et labora*], al primo convegno nazionale dei preti operai italiani, il 6 dicembre 1969, eravamo 25; Giovanni ed io appartenevamo alla primissima leva, i primi comunque che erano entrati, autorizzati, in fabbrica; il grosso era piemontese e toscano, con la piccola Comunità di don Sirio e dei francescani di Livorno. Ormai, a Torino, don Carlo Carlevaris, figura storica della "pastorale" per il mondo del lavoro prima, e poi della totale partecipazione alla condizione operaia, tirava la piccola cordata sotto lo sguardo partecipe del card. Pellegrino. Vi si era insediata anche la fraternità dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld, dopo che invano avevano bussato all'episcopio di Genova. A mia conoscenza, da quanto risultò da quel primo incontro fra di noi, solo il cardinale di Torino era sinceramente interessato agli enormi problemi che poneva alla coscienza ecclesiale il mondo del lavoro e faceva proprie o, perlomeno, dava ad esse presunzione di realtà, le reazioni che i suoi preti e seminaristi (pochissimi, bisogna sottolineare) gli trasmettevano. Nei primi anni '70 i preti operai crebbero, autorizzati o meno; ma non ci fu nessun vescovo che li accolse o li vide come parte viva del ministero ecclesiale. A dire il vero ce ne fu uno, il mio ex assistente centrale delle Acli, con cui lavorai a Roma per tre anni, ormai vescovo a Gubbio, che, come esperto e "paternamente" compreso delle difficoltà di quel centinaio e più di preti operai riuniti in congresso nazionale, si assunse il compito di fare da tramite fra questi, ormai coscienti che la gerarchia li ignorava o mal sopportava, e i vescovi, ma mal gliene incolse. Il gesto, indubbiamente coraggioso ma senza una riflessione previa sulla sua credibilità, fu considerato, a torto penso, provocatorio. Comunque era un segno che il dialogo fra gerarchia e preti operai richiedeva un incontro di parità nel riconoscimento reciproco d'una funzione propria nella chiesa.

Sono ormai passati 40 anni, le ultime leve di preti operai sono giunte all'età del pensionamento per il loro lavoro subordinato; a considerare la curva normale demografica e nella constatazione della mancanza di ricalzi, sono destinati a scomparire. Morti i cardinali Suhard per i francesi e Pellegrino per gli italiani, la posizione dei vescovi attuali sembra di totale indifferenza. All'inizio l'indifferenza era almeno venata di una certa

preoccupazione per l'imprevedibilità di quel seme gettato nell'euforia – forse non bene fondata su questo punto – del Concilio. Ma ora nemmeno l'onore delle armi i vescovi concedono alla generosità di questo sparuto gruppo di esploratori e poi abitatori, per amore, della nuova caverna di Montesino. Non gli interessa niente che essi scompaiano. Ma non è giusto, non solo per la chiesa che dovrebbe esserne principalmente interessata, ma anche per la società civile. Possibile che nessun Mauriac s'alzi a porre un altolà alla loro scomparsa: "Nessuno osi toccare il nostro vanto"? Ma se è pretendere l'impossibile per chi pone il suo vanto nella globalizzazione, la chiesa non dovrebbe essere acquiescente alla moda. Questi preti operai li dovrebbe considerare il suo vanto, e volerli sempre presenti per il bene di tutti. La ragione è fondamentale per la vita della chiesa, e ne parlerò. *À la prochaine fois, mes amis.*

La gratuità della salvezza

Potrebbe sembrare che l'affermazione con cui chiusi il mio volo d'uccello su un fatto indubbiamente caratterizzante la storia della società civile e della Chiesa quale la nascita prima in Francia e, successivamente, in Italia dei preti operai, sia stata esagerata, spiegabile in parte per il mio legame esistenziale con esso. Possibile che l'esistenza dei preti-operai esca dalla categoria di esperienza, contingente per definizione, per assumere l'impegnativa qualifica di fondamentale per la vita della Chiesa?

Ammetto che è difficile questo passaggio, per non dire impossibile qualora si tenessero solo presenti le motivazioni contingenti, ma anche le più appariscenti, per non dire le uniche, di quanti imboccarono la strada della fabbrica: si voleva partecipare alla condizione operaia, assumerne il più possibile le caratteristiche tenendo conto della sua storia secolare, uscire dalla condizione confortevole di chierico e affrontare il rischio dell'ignoto esternamente molto meno confortevole. All'entusiasmo per una nuova strada che verificasse e manifestasse un nuovo modo di essere prete, poteva corrispondere il timore da parte dei vescovi che questi preti fossero a loro volta fagocitati da correnti politiche e sindacali che erano nate anche contro la Chiesa vista come sostegno e parte del capitalismo. Certo, ci furono altre motivazioni, e ciascuno ne poteva avere di molto valide, personali e, quindi, non verificabili in un contesto che era uguale per tutti e che era appunto chiamato e individuato come condizione operaia.

Comunque, una cosa è certa: la soppressione dei preti-operai in Francia da parte di Roma e, successivamente, il timore dei vescovi, quando si trattò dell'Italia dopo il Concilio, che i preti in fabbrica perdessero la loro specificità di preti, furono dettate da ragioni che riguardavano più o meno il pericolo per un prete dell'assunzione della condizione operaia come motivazione per la sua entrata in fabbrica. Ma, mentre procedeva la riflessione inerente alla storia del prete in fabbrica, ne emerse un'altra, in alcuni già presente come intuizione ed esigenza interiore fin dalla decisione di scegliere il lavoro operaio, quella che mi fa dire essere fondamentale per la Chiesa la presenza dei preti-operai, ma che non sempre fu accolta, quasi che venisse a offuscare la grande avventura dell'assunzione della condizione operaia. Intendo l'autosufficienza economica raggiunta col lavoro operaio per non far dipendere il proprio sostentamento dal fatto di essere prete.

Fu questa la ragione che spinse don Sirio Politi, che per concorde ammissione è ritenuto il primo prete operaio in Italia, a farsi assumere nel 1957, senza essere in contrasto col suo vescovo di Lucca, in un cantiere viareggino. Riporto le sue stesse parole che si trovano in "Preti operai" (ed. Lavoro 1985, a cura di Chiesa, nella sua testimonianza, a p. 32): «*Sentii a un certo punto il bisogno di uscire da quella sistemazione che l'essere prete m'aveva comportato [era l'undicesimo anno di parroco a Bargecchie - 1944-1955], con casa canonica, beneficio parrocchiale, con gente che mi vuole bene, insomma non dovevo più strumentalizzare l'essere prete per la soluzione dei miei problemi sia religiosi, sia della salvezza eterna, sia materiali, pratici [...]. Non volevo più sfruttare (la parola può essere pesante ma è molto giusta) i sacramenti [...] i miei ritorni di sostentamento e di sistemazione personale. Devo guadagnarli ogni cosa, mi sono detto, con le mie mani, con la mia fatica, debbo guadagnarli il necessario per la mia vita personale mentre è importante che il mio convincimento, la scelta di fede, la grazia che possiedo, i sacramenti che mi sono stati donati, li devo offrire e non devono comportare vantaggi personali*».

Risulta chiaro che la finalità della scelta di un lavoro non è tanto per assumere la condizione operaia quanto per risolvere il problema del suo sostentamento una volta scartato ogni provento che gli possa venire dall'esercizio del suo ministero o dal fatto di essere prete. Questa decisione non gli impedirà di vivere in profondità la condizione operaia, di essere "Uno di loro", come intitolerà il suo secondo libro che racconta i tre anni di lavoro in cantiere, e di considerarsi, con enorme tristezza ma con altrettanta verità, non più "uno di loro" quando sarà costretto dagli avvenimenti a licenziarsi dal cantiere (p. 171 ss.). Ma non per questo metterà in questione la motivazione della sua scelta personale. L'importante è di trovare, al di fuori del suo ministero, la possibilità del proprio sostentamento: e sarà il lavoro saltuario di giornaliero a caricare e scaricare stive in darsena, o il lavoro di contadino, o da ultimo quello tanto amato di battitore di ferro. Dal lavoro d'operaio di cantiere che arriva al cuore della condizione operaia a quello aleatorio di manovalanza; dal lavoro di contadino conduttore di un piccolo fondo a quello artigianale: un ventaglio di condizioni lavorative con un'unica nervatura, quella di risolvere il problema del proprio sostentamento, indipendentemente dal fatto di essere prete.

È su questo fondamento che acquista tutto il suo significato ecclesiale il lavoro del prete operaio, e come tale non può essere ignorato dai vescovi, come nel caso fosse stato solo il mezzo per assumere la condizione operaia, una motivazione ben limitata a scelte personali che, in ogni caso, potrebbero essere regolate da misure disciplinari, come avvenne direttamente in Francia o sta avvenendo indirettamente in Italia, per estinzione naturale del gruppetto di preti-operai senza che ci siano dei rincalzi. Di qui l'indifferenza dei vescovi. Ma se ci si interroga sul senso che ha la decisione di don Sirio nel suo rapporto con la storia della chiesa, allora si potrà vedere come la problematica posta dai preti-operai, indipendentemente anche dalla loro chiara coscienza, nacque fin dagli inizi della chiesa, e fu sempre presente, ora visibilmente, ora alla maniera carsica, nel susseguirsi di epoche e di avvenimenti.

I preti-operai, che sembrano rispondere a ben precise e contingenti situazioni storiche, in realtà ripropongono l'interrogativo che per primi si posero Paolo e Barnaba sul come essere credibili nella trasmissione del Vangelo, ossia della buona notizia che la salvezza dell'uomo ci viene data per pura gratuità. La decisione del grande apostolo con i suoi collaboratori fu di rifiutare a qualsiasi costo ogni rapporto fra il proprio sostentamento e il ministero dell'Annuncio. Al suo e a quello dei suoi collaboratori provvedono le sue mani di facitore di tende, un lavoro che non conosce né giorno né notte e che è già in sé elemento di evangelizzazione. Che se per malattia o altra situazione (il carcere, per esempio) non potrà lavorare per sostentarsi accetterà l'aiuto, non perché apostolo ma perché amico. L'intervento per amicizia sarà la seconda fonte di sostentamento quando mancherà la prima, ossia la possibilità del lavoro manuale. Solo dalla chiesa di Filippi infatti accetterà l'aiuto, la prima città ellenica in cui fondò la chiesa sulla base dell'amicizia. Si ricordi il fatto straordinario di una donna nemmeno ebrea come Lidia, che dolcemente ma irresistibilmente costrinse Paolo ad accettare l'ospitalità nella sua casa (At. 16, 15).

A difesa della gratuità dell'annuncio fin dall'inizio furono posti, dunque, il lavoro manuale per il proprio sostentamento o l'intervento dell'amicizia, qualora il lavoro fosse stato impedito: un modo, questo dell'amicizia, di entrare nella gratuità del ministero garantendola.

E allora che cosa può impedire di vedere nei preti-operai, forse senza che essi se ne rendessero conto in pieno, degli epigoni di questo movimento di gratuità dell'annuncio che percorre, più o meno accentuatamente, tutti i 2000 anni di storia della chiesa come un fatto a essa inerente e quindi inerente alla Tradizione?

Dovrei a questo punto dimostrare la continuità di tale tensione alla gratuità, almeno a grandi tappe. Sarà per un'altra volta. Ma fin da ora posso porre ai vescovi la domanda: se è così, come risulta, non dovrebbero essere gli stessi vescovi a mantenere viva quella che fu chiamata l'esperienza dei preti-operai, ma che in realtà costituisce la risposta della chiesa per rendere credibile la gratuità della salvezza, un'esperienza (se proprio si vuole usare un simile termine) di chiesa?

I testi sono stati pubblicati sul mensile *Viator*:

Nessuna Verità senza Grazia (3/2006)

C'era una volta la casa degli umili (5/2006)

Ora et labora (10/2006)

I Santi vanno all'inferno? (11-12/2006)

Per una economia al servizio dell'uomo (1/2007)

Compagno Cristo (2/2007)

Quel dialogo in Samaria (3/2007)

Il Vangelo in fabbrica (4/2007)

Nessuno tocchi il nostro vanto (5-6/2007)

La gratuità della salvezza (7-8/2007)

In copertina: fotografia di Graziano Spinosi (www.grazianospinosi.com)